



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

DIPARTIMENTO DI STUDI LINGUISTICI E LETTERARI

Corso di Laurea Triennale in
Lettere
Classe LT – 10

Tesi di Laurea

Maestri e allievi dei *Topica* di Cicerone

Relatore
Prof. Luigi Salvioni

Correlatore
Prof.ssa Antonella Duso

Laureando
Andrea Lupo Zancanaro
n° matr.2010365 / LTLT

Anno Accademico 2022 / 2023

INDICE

Introduzione	3
Capitolo I – Dai topoi ai loci	6
I.1 <i>Topica</i> in Cicerone e <i>Topica</i> in Aristotele	6
I.2 La dialettica nei <i>Topica</i> di Aristotele	7
I.3 Il <i>topos</i> : origine, struttura, funzione	13
I.3.1 I <i>topoi</i> tra <i>Topica</i> e <i>Retorica</i>	16
I.4 Da Aristotele a Cicerone	24
I.5 Il contributo di Alessandro di Afrodisia	41
I.6 Boezio e il <i>De differentis topicis</i>	42
I.6.1 Boezio e il <i>In Ciceronis Topica</i>	48
Capitolo II – I <i>Topica</i> ciceroniani	50
II.1 La divisione della <i>ratio disserendi</i>	50
II.2 Come si usano i <i>loci</i>	52
II.3 I <i>loci</i> adatti alle domande	54
II.3.1 La congettura	55
II.3.2 La definizione	59
II.3.3 La qualità	63
Conclusione	68
Bibliografia	70

INTRODUZIONE

Come si giustifica lo studio dei *Topica* al giorno d'oggi? La domanda s'impone perché la teoria dei *loci* è considerata da tempo un argomento di nicchia non solo da chi si disinteressa di retorica, ma dagli stessi cultori della materia. Questo nonostante i *Topica* promettano moltissimo: la facoltà di scoprire argomentazioni su ogni tema, da impiegare in ogni dibattito: una dote che non garantisce al dialettico e all'oratore la vittoria, ma lo rende certo che non verrà sorpreso qualsiasi sia il terreno dello scontro.

Il contributo meno conosciuto in materia è proprio quello di Cicerone. La bibliografia recente sui *Topica* dell'Arpinate non è ricca e consta più di traduzioni (si veda l'ultima di Mancini)¹ che di commenti puntuali. La causa, probabilmente, sta nell'intricata complessità di questo breve trattato, che induce il lettore a dubitare dell'effettiva possibilità di mettere in pratica una normativa così minutamente spezzettata e in cui i confini fra uno e un altro tipo di argomento sono spesso labili.

Si deve dunque considerare quella dei *Topica* una vana promessa? Questa tesi è stata scritta per scongiurare questa resa e per facilitare l'accesso a una risorsa così preziosa; ma non solo.

La ricerca è motivata anche da un secondo ordine di ragioni. Dopo una prima fase (Corace e Tisia, Gorgia e i sofisti, Platone, Aristotele, il primo Ellenismo) occupata da un incandescente dibattito sulla legittimità delle dimostrazioni condotte sulla base di premesse opinabili, ma anche impegnata a indagare e normare in primo luogo la strutturazione degli argomenti (*l'heuresis-inventio*), il fulcro della retorica si spostò sull'*elocutio*, confluendo via via in una tassonomia delle figure retoriche. Nel '900, invece, il baricentro di questi studi si è nuovamente spostato e, ad esempio, il *Trattato dell'Argomentazione* di Perelman e Olbrechts-Tyteca² ha rimesso al primo posto la componente logica, sfidando il pregiudizio cartesiano che aveva relegato la retorica nel degradante ruolo di arte dell'inganno. Dunque uno studio sull'*inventio* in senso stretto - come questo vuol essere- credo sia coerente con la linea che sta seguendo, da più di mezzo secolo, il movimento che propugna la "rinascita della retorica."

Senza contare che condurre un'indagine sui "luoghi" da cui gli argomenti provengono, corrisponde a indagare l'origine del pensiero stesso.

¹ MANCINI 2018

² PERELMAN E OLBRECHTS-TYTECA 1958

Pertanto il recupero dell'*inventio* antica può essere oggetto d'interesse anche per le scienze cognitive; e si può immaginare che proprio i *loci*, nodi di pensiero applicabili in una varietà di situazioni diverse, siano già da tempo sotto osservazione da parte degli sviluppatori di dispositivi ad intelligenza artificiale. Si diceva poco sopra che la *Topica* promette davvero molto, la facoltà di strutturare argomentazioni ordinate su ogni tema: è in fondo quel che promettono (e in parte realizzano) dispositivi come chatGPT.

La tesi è divisa in due sezioni: la prima riguarda il contesto, la seconda l'analisi dell'opera.

Nel primo Capitolo sono presi in considerazione, in relazione al tema, tre autori: Aristotele, Cicerone e Boezio. Di Aristotele considero due opere; nei *Topica* i *topoi*³ sono schemi di ragionamento molto generali che, in virtù della loro applicabilità universale, funzionano come delle macchine che producono argomentazioni per ogni discussione. Si presentano in questo modo: “chiunque faccia una affermazione, in un certo senso fa molte affermazioni, perché ogni affermazione ha una serie di conseguenze necessarie [...] così dalla distruzione di una di queste conseguenze, sarà distrutta anche l'affermazione originale”. Una formulazione simile si trova nella *Retorica*.

L'analisi di Cicerone è divisa in due parti. La ripartizione è motivata dal cambiamento radicale che la concenzione dei *loci* subisce nel corso della vita dell'oratore. L'opera giovanile, il *De Inventione*, presenta i *loci* soprattutto sotto forma di *adtributa* e *loci communes*, cioè *loci* utili solo alle dispute retoriche, non filosofiche o dialettiche. Dall'altra parte il *De Oratore*, *l'Orator* e i *Topica* mostrano una visione più matura che conferisce al *locus* il rango di uno strumento universale. I *loci* presi in considerazione da Cicerone sono molto meno numerosi di quelli di Aristotele e sono presentati come parole singole, invece che frasi. L'Arpinate da un lato mostra di conoscere dimostrazioni “logiche” elaborate nelle scuole peripatetiche e stoiche, dall'altro i suoi *loci* presentano contorni meno netti rispetto a quelli di Aristotele. Ne nasce l'impressione che egli intenda proporre una via intermedia tra il rigore logico, che caratterizzava la dialettica aristotelica, e la necessità di lasciare libero l'*ingenium* dell'oratore e la sua creatività.

In Boezio, invece, è chiaro che queste due tradizioni non sono più comprese e vengono riproposte solo per imitazione. Egli crea il proprio sistema a partire da altri due: mette in relazione Cicerone e Aristotele, dicendo che i *loci* ciceroniani sono in realtà raggruppamenti di *topoi* aristotelici; ed è suo anche il prezioso commentario ai *Topica* di Cicerone,

³Il *topos* o *locus* o luogo è lo strumento fondamentale della *Topica*; si tratta del “luogo dell'argomentazione”, cioè della fonte da cui le argomentazioni promanano.

In Ciceronis Topica. Il valore di questa fonte si ravvisa soprattutto per due ragioni: innanzitutto, è l'unico commentatore a fornire un'analisi davvero dettagliata del funzionamento dei *loci*. In secondo luogo, nell'esordio del commentario fornisce un'indicazione molto importante, che cioè l'opera non è una creazione originale, ma un rimaneggiamento di un commentario, perduto, scritto da Mario Vittorino. Questa indicazione fornisce un ulteriore spunto di riflessione, perché induce a credere che il *locus* e i *Topica* avessero un ruolo di grande rilievo e che la tradizione dei *loci* fosse nell'età di Boezio ancora ricca e vitale.

Nel secondo capitolo vengono affrontate questioni particolari, quali "Come viene inquadrata la *Topica* nelle tecniche del discorso?" o "Come si usano i *loci*?" Le fonti sono soprattutto i commentari già esistenti, come quello di Boezio o di Reinhardt; per le questioni che le fonti non chiariscono, o nei punti in cui le fonti sono interpretate in modi differenti dagli studiosi, ho usato il mio discernimento.

CAPITOLO I

Nel luglio del 44 a.C. Cicerone accetta di riassumere, a beneficio dell'amico Trebazio, un'opera di Aristotele, in quel preciso momento non diffusamente letta negli ambienti romani, ma destinata in seguito a influenzare profondamente le teorie dell'argomentazione: *I Topici*. La richiesta dell'amico non stupisce: quello della definizione e della classificazione dei *loci* è terreno comune per filosofi e oratori, ma è frequentato anche dai giuristi; e giurista di fama è Gaio Trebazio Testa⁴, già consigliere giuridico di Cesare nella guerra di Gallia. Alla sua *tacita flagitatio* – così la chiama con la rispettosa ironia che pervade tutto il proemio, e che trova conferma nella corrispondenza noi giunta fra i due⁵ – Cicerone si piega con riluttanza e mette le mani avanti dichiarando di non avere volumi sottomano dato che è in viaggio; ma si piega. Il risultato è un'opera che continua a fornire agli interpreti, soprattutto per il suo rapporto con la fonte dichiarata, materia di dibattito.

1.1 *Topica* in Cicerone e *Topica* in Aristotele

Cicerone dunque dichiara di trarre la materia della sua opera da “certi *Topica* di Aristotele”.⁶ Tuttavia, è riconosciuto da tutti gli studiosi, ed è palese non appena si approfondisce, che i *loci* di Cicerone sono ben diversi dai *topoi* di Aristotele. Già alla sua epoca la logica sia di Aristotele sia di Teofrasto era stata per lo più dimenticata e progressivamente sostituita da altre influenze. Ad esempio, nella trattazione ciceroniana del *locus e consequentibus, antecedentibus et repugnantibus* si rilevano poche ispirazioni peripatetiche, ma molte influenze stoiche. In particolare i primi tre modi di inferenza, di cui si tratta in *Topica* 53-54, corrispondono

⁴CRIFÒ 1970, pp. 3-23. Cfr. ARANGIO-LUIZ 1937

⁵Le diciassette lettere che testimoniano per noi il rapporto fra Cicerone e Trebazio mostrano una confidenza ora condita da una cordiale ironia, ora non scevra da polemiche stizzose. Per quel che riguarda il proemio dei *Topica* e la giustificazione di “non avere sottomano libri su cui documentarsi” può essere interessante *ad Familiares* VII 22, che testimonia come Trebazio e Cicerone facessero seguire a loro dispute su temi controversi (nella fattispecie si dibatteva sull'esistenza o meno di una tradizione giuridica relativa alla denuncia da parte degli eredi di furti avvenuti prima della successione), ricerche bibliografiche molto puntigliose volte a raccogliere materiale con cui confutare l'amico-rivale. Cicerone dunque si cautelerebbe con quell'espressione dalle possibili critiche ex post dell'amico. La stessa sottolineatura che Cicerone fa dell'incapacità di Trebazio di penetrare l'*obscuritas* della prosa aristotelica, prosa di cui egli invece sottolinea la *suavitas* sembra volta a ristabilire la corretta distanza fra i due.

⁶CIC. Top.1: *Aristotelis Topica quaedam..*

sostanzialmente ai primi tre indimostrabili stoici. Non può che sorprendere questo numero di riferimenti stoici in un'opera che si proclama peripatetica.

Ciononostante è Aristotele la fonte dichiarata, dunque ogni studio sui *Topica* di Cicerone sarebbe incompleto, se non fornisse qualche ragguglio su di essa.

1.2 La dialettica nei *Topici* di Aristotele

I *Topica* di Aristotele vennero redatti attorno al 360 a.C.,⁷ quando il filosofo aveva poco meno di vent'anni. A quell'età era ancora uno studente dell'Accademia platonica, e infatti è possibile ricondurre alcuni aspetti dei *Topica* a Platone e al suo maestro Socrate.⁸ Questo è vero soprattutto per la struttura dei dibattimenti dialettici che, in base alle informazioni che riceviamo dal libro Θ, somigliano per molti versi alle conversazioni socratiche.⁹

La conversazione socratica alternava domande e confutazioni delle risposte; le risposte dovevano essere brevi e non quelle lunghe orazioni tipiche dei retori. Inoltre il focus era su opinioni comuni, i cosiddetti *endoxa*, la cui natura sarà chiarita più tardi; per ora basti dire che si tratta di "ciò che credono i più". Questi sono i tratti principali che Aristotele poi riprende.¹⁰

Tale era lo svolgimento del dibattito dialettico nel modello di Aristotele: un *domandante* pone un problema al *rispondente*, come "l'albero è un animale?". Allora l'altro sceglie la sua posizione con un sì o con un no, come "no, l'albero non è un animale". Al *domandante* tocca farsi carico della posizione opposta, in questo caso "e invece l'albero è un animale".

Dopo queste prese di posizione, il *domandante* deve escogitare un modo per confutare il *rispondente*. Il suo primo strumento è un secondo quesito, la cui risposta sarà sempre nella forma sì/no. Allora il *domandante* dovrà dimostrare che le due risposte ricevute sono in contraddizione tra loro; se riuscirà a farlo, avrà confutato il *rispondente*.

⁷ REINHARDT 2003, p. 20

⁸ SLOMKOWSKI 1997, p. 13

⁹ RUBINELLI 2009, p. 35

¹⁰ REALE 2000, pp. 127–183

A cosa serve un'attività così particolare? Al di là della lotta tra *domandante* e *rispondente*, ossia oltre il desiderio di vincere e di sconfiggere l'altro, i due hanno uno scopo comune (τὸ κοινὸν ἔργον)¹¹ che è l'esercizio. Il dibattito dialettico è prima di tutto un allenamento, come negli sport, per migliorare.

ὁ τε γὰρ ἐριστικῶς ἐρωτῶν φαύλως διαλέγεται, ὁ τ' ἐν τῷ ἀποκρίνεσθαι μὴ διδοῦς τὸ φαινόμενον μὴδ' ἐκδεχόμενος ὁ τί ποτε βούλεται ὁ ἐρωτῶν πυθέσθαι.¹²

Colui che pone domande con spirito contenzioso e colui che, nella risposta, rifiuta di ammettere l'evidenza e di accettare qualsiasi domanda il domandante voglia porre, sono entrambi cattivi dialettici.¹³

Nel caso in cui si verifichi una slealtà o uno degli atteggiamenti sopra riportati, interviene la figura del giudice, che è come l'arbitro del dibattito.

Oltre a questa funzione di esercizio ce ne sono altre due, cioè il discutere nelle relazioni che costellano la vita di tutti i giorni (πρὸς τὰς ἐντεύξεις) e per le scienze filosofiche (πρὸς τὰς κατὰ φιλοσοφίαν ἐπιστήμας)¹⁴. Si è già parlato della funzione di esercizio, ed è chiaro che a questo esercizio consegue un ritorno pratico nelle discussioni quotidiane. Il vero problema riguarda il terzo utilizzo: cosa significa che la dialettica serve per le scienze filosofiche?¹⁵ Ecco la spiegazione di Aristotele:

πρὸς δὲ τὰς κατὰ φιλοσοφίαν ἐπιστήμας, ὅτι δυνάμενοι πρὸς ἀμφοτέρω διαπορῆσαι ῥᾶον ἐν ἐκάστοις κατοψόμεθα τάληθές τε καὶ τὸ ψεῦδος· ἔτι δὲ πρὸς τὰ πρῶτα τῶν περὶ ἐκάστην ἐπιστήμην. ἐκ μὲν γὰρ τῶν οἰκείων τῶν κατὰ τὴν προτεθειῖσαν ἐπιστήμην ἀρχῶν ἀδύνατον εἶπεῖν τι περὶ αὐτῶν, ἐπειδὴ πρῶται αἱ ἀρχαὶ ἀπάντων εἰσὶ, διὰ δὲ τῶν περὶ ἕκαστα ἐνδόξων ἀνάγκη περὶ αὐτῶν διελθεῖν. τοῦτο δ' ἴδιον ἢ μάλιστα οἰκεῖον τῆς διαλεκτικῆς ἐστίν· ἐξεταστικὴ γὰρ

¹¹ARIST. Top. Ross 161a 20–21

¹²Ibid. 161b 2-5

¹³ Dalla traduzione di PICKARD CAMBRIDGE 1985

¹⁴ARIST. Top. Ross 101a 26- 28

¹⁵ Per una trattazione approfondita cfr. BERTI 1989 e 1995

οὔσα πρὸς τὰς ἀπασῶν τῶν μεθόδων ἀρχὰς ὁδὸν ἔχει.¹⁶

[è utile] per le scienze filosofiche, perché potendo sollevare difficoltà in una direzione e nell'altra vedremo in entrambe il vero e il falso più facilmente; [è utile] anche per i principi di ciascuna scienza. È infatti del tutto impossibile dire qualcosa su di essi, avendo preso le mosse dai principi di quella scienza che è posta in esame, poiché essi sono i principi primi di tutto, e occorre trattarne tramite le opinioni comuni su ognuno di essi. Questo è proprio o davvero appropriato alla dialettica; essendo scienza indagatrice, essa possiede la via ai principi di tutti i metodi di ricerca.¹⁷

La terza funzione della dialettica è divisa in due: in primo luogo essa può sollevare problemi in due direzioni opposte, il che facilita l'indagine critica. Così si esprime Cazzola Gastaldi:

L'incapacità della filosofia di dar conto compiutamente di tutta la realtà fa sì che essa assuma una struttura logica che altro non è se non dialettica, procedendo spesso « a tastoni ». [...] Grazie a questa stretta connessione con la dialettica, l'attività filosofica e più ampiamente scientifica è caratterizzata da una struttura in qualche modo « agonistica », anche se regolata da precise leggi logiche.¹⁸

La capacità di sollevare aporie è particolarmente utile mentre si fa ricerca scientifica.

In secondo luogo, poiché le scienze filosofiche costruiscono i loro ragionamenti sulla scorta di assiomi, e poiché tali assiomi non possono essere giustificati dalle scienze che li eleggono a fondamento, c'è il rischio che la scienza possa sembrare insicura, perché si basa su assunti non garantiti né provati. Infatti una scienza, che si basa su dei principi, potrebbe dimostrare i principi solo con i propri strumenti scientifici, che però derivano dai principi stessi: si avrebbe un caso scolastico di ragionamento circolare.

¹⁶ARIST. Top. Ross 101a 34- b4

¹⁷ Dalla traduzione di PICKARD CAMBRIDGE 1985

¹⁸ CAZZOLA GASTALDI 1976, p. 53

C'è dunque la necessità di giustificare quegli assiomi da fuori; ad assumersi questo compito è, secondo Aristotele, la dialettica, perché muove da opinioni comuni che non derivano dagli assiomi che vuole confermare.

1.2.1 Il problema nel sistema della dialettica

La discussione sulla dialettica sarebbe incompleta se si giocasse solo sull'utilità. Altre nozioni debbono essere ricordate, prime fra tutti quella di *problema*. Quando il domandante pone un quesito al rispondente, in realtà pone un problema.

Πρόβλημα δ' ἐστὶ διαλεκτικὸν θεώρημα τὸ συντεῖνον ἢ πρὸς αἴρεσιν καὶ φυγὴν ἢ πρὸς ἀλήθειαν καὶ γνῶσιν, ἢ αὐτὸ ἢ ὡς συνεργὸν πρὸς τι ἕτερον τῶν τοιούτων.¹⁹

Un problema dialettico è un oggetto d'indagine che verte o in direzione del desiderabile e di ciò che va fuggito, oppure verso la verità e la conoscenza; o per se stesso o in aiuto di un problema diverso.²⁰

Il problema dialettico non è una domanda qualsiasi; esso è posto sempre con la formula "A è B oppure no?". Esso chiede, insomma, se un predicato B appartenga o no a un soggetto A. Questo ha come conseguenza che la risposta sarà per forza o sì o no; nel gioco non sono ammesse domande come "cos'è il piacere?".²¹

Nella citazione Aristotele suddivide i vari tipi di problema: un problema del primo tipo, quello sul desiderabile e su ciò che va fuggito, è per esempio "se sia preferibile oppure no il piacere" (πότερον ἢ ἡδονὴ αἰρετὸν ἢ οὐ)²², mentre invece un problema del secondo tipo, quello sulla conoscenza, è del tipo "se il cosmo sia o no eterno" (οἶον πότερον ὁ κόσμος αἰδῖος ἢ οὐ).²³ Esiste un'ulteriore divisione del problema, che può essere logico (se siano il medesimo la conoscenza di una cosa e quella del suo contrario), etico (se, nel

¹⁹ARIST. Top. Ross 104b 1-3

²⁰ Dalla traduzione di PICKARD CAMBRIDGE 1985

²¹ RUBINELLI 2009, p.5

²²*Airetòs* indica ciò che merita d'essere scelto più che ciò che deve essere scelto: è una qualità intrinseca all'oggetto, non alla situazione.

²³ARIST. Top. Ross 104b 6-7

caso in cui confliggano, si debba obbedire alle leggi o ai genitori) o fisico (se il cosmo sia o no eterno).²⁴

Il succo della nozione di *problema* è, comunque, l'essere un oggetto di controversia e che è espresso in forma predicativa (il soggetto è o no il predicato?), come si legge:

περὶ οὗ ἢ οὐδετέρως δοξάζουσιν ἢ ἐναντίως [οἱ πολλοὶ τοῖς σοφοῖς ἢ] οἱ σοφοὶ τοῖς πολλοῖς ἢ ἑκάτεροι αὐτοὶ ἑαυτοῖς.²⁵

Riguardo ad esso [cioè al problema] o nessuno ha opinione, o la moltitudine ha un'opinione contraria ai saggi, o i saggi contrariamente alla moltitudine, o gli uni e gli altri contrariamente tra di loro.²⁶

La forma predicativa del problema è vitale, come risulterà dalla nozione seguente.

Ora è il momento di definire il *predicabile*: esso è il modo in cui si predica un soggetto. Vi sono quattro predicabili, ovvero si può predicare un soggetto in quattro modi, secondo Aristotele: come *definizione*, come *proprietà*, come *genere* o come *accidente*.²⁷

La *definizione* è il discorso che esprime "l'essenza" (τὸ τί ἦν εἶναι)²⁸. Un esempio di definizione è: "l'uomo è un animale bipede razionale".

La *proprietà* esprime "ciò che si dice solo di quella cosa, pur non esprimendo la sua essenza". Ad esempio si potrebbe dire che "l'uomo è capace di apprendere la grammatica"; non è la sua essenza né la sua sostanza, però non c'è nessun altro capace di apprendere la grammatica, quindi è una sua proprietà.

Sia la definizione sia la proprietà sono convertibili con il soggetto. Infatti si potrebbe evitare di dire "uomo" e dire solo "animale bipede razionale", o in alternativa "colui che è capace di apprendere la grammatica".

²⁴Ibid.105b 19–25

²⁵ Ibid. 104b 4-5

²⁶Dalla traduzione di PICKARD CAMBRIDGE 1985

²⁷ Per il testo aristotelico sui predicabili vedi ARIST. Top. Ross 101b 37-102b 26

²⁸ Zadro traduce con "un discorso che dà l'indicazione dell'essenza" (ZADRO 1974, p. 321). La traduzione più letterale porterebbe a dire che la definizione indica il "che cos'è"; questo sarebbe corretto, infatti è Aristotele a scriverlo, ma potrebbe farci credere che la definizione indichi il "qualsiasi cosa sia", il che invece è scorretto; infatti ci sono altri tre modi per predicare il soggetto.

Il *genere* esprime parti della definizione del soggetto, che sono in comune con specie diverse. Una specie è ciò che ricade sotto un genere, ed essa ha in comune con le altre specie dello stesso genere una parte di definizione. Ad esempio, se è vero che “animale bipede razionale” è la definizione di “uomo”, allora “animale” o “bipede” o “bipede razionale” ecc. sono tutti generi di “uomo”. Ma allora sarebbe forse giusto dire che, se l’uomo è “capace di apprendere la grammatica”, allora “capace di apprendere” è un suo genere? No, perché “capace di apprendere la grammatica” non esprime la sua essenza.

L’*accidente* è ciò che non rientra in nessuno dei precedenti predicabili. Ad esempio, è un accidente “essere bianchi”, perché una stessa cosa può essere bianca prima e poi non bianca; del resto “essere bianchi” non riguarda né l’essenza (dunque non è né definizione né genere) né una proprietà.

Aristotele attribuisce grande importanza ai predicabili, infatti argomenta la teoria che li riguarda in due modi. Il primo modo è per induzione:

μία μὲν πίστις ἢ διὰ τῆς ἐπαγωγῆς· εἰ γὰρ τις ἐπισκοποίῃ ἐκάστην τῶν προτάσεων καὶ τῶν προβλημάτων, φαίνοιτ’ ἂν ἢ ἀπὸ τοῦ ὅρου ἢ ἀπὸ τοῦ ἰδίου ἢ ἀπὸ τοῦ γένους ἢ ἀπὸ τοῦ συμβεβηκότος γεγεννημένη.

La prima prova è tramite induzione; infatti se uno andasse a vedere ciascuna delle premesse e dei problemi, apparirebbe che essi avvengono o per definizione o per proprietà o per genere o per accidente.

Questa è una prova induttiva, perché fa ricorso all’esperienza; finché nessuno trova eccezioni, il ragionamento resta valido. Il secondo modo è per deduzione:

ἀνάγκη γὰρ πᾶν τὸ περὶ τίνος κατηγορούμενον ἦτοι ἀντικατηγορεῖσθαι τοῦ πράγματος ἢ μή. καὶ εἰ μὲν ἀντικατηγορεῖται, ὅρος ἢ ἴδιον ἂν εἴη εἰ μὲν γὰρ σημαίνει τὸ τί ἦν εἶναι, ὅρος, εἰ δὲ μὴ σημαίνει, ἴδιον [...] εἰ δὲ μὴ ἀντικατηγορεῖται τοῦ πράγματος, ἦτοι τῶν ἐν τῷ ὀρισμῷ τοῦ ὑποκειμένου λεγομένων ἐστὶν ἢ οὐ. καὶ εἰ μὲν τῶν ἐν τῷ ὀρισμῷ λεγομένων, γένος ἢ

διαφορὰ ἂν εἶη, ἐπειδὴ ὁ ὀρισμὸς ἐκ γένους καὶ διαφορῶν ἐστίν· εἰ δὲ μὴ τῶν ἐν τῷ ὀρισμῷ λεγομένων ἐστί, δῆλον ὅτι συμβεβηκὸς ἂν εἶη.

Infatti per forza il predicato del soggetto è convertibile o non convertibile con il soggetto; se è convertibile, sarebbe o definizione o proprietà, e se indica l'essenza è definizione, se non la indica, è proprietà [...] Se d'altro canto il predicato non è convertibile con il soggetto, allora sarà o non sarà uno dei termini contenuti nella definizione; se è uno di questi termini, allora sarà genere o *differentia*, come del resto la definizione consiste di generi e differenze; invece se non è nessuno di questi termini, è chiaramente un accidente.

Con il suo tipico metodo classificatorio, Aristotele arriva a giustificare per la seconda volta la divisione già operata dei quattro predicabili.

1.3 Il *topos*: origine, struttura, funzione

Vediamo ora il vero cuore dell'opera, quello che giustifica la curiosità dell'amico di Cicerone e dello stesso Arpinate: la nozione di *topos*.

Il *topos* o *luogo dell'argomentazione* è una “macchina per produrre premesse partendo da conclusioni date”.²⁹ È difficile, per i moderni, essere più accurati, perché Aristotele non ne definisce precisamente, nei *Topica*, la nozione. Per trovare qualcosa di simile a una definizione, bisogna ricorrere alla retorica: “chiamo la stessa cosa luogo ed elemento”.³⁰ L'elemento (στοιχεῖον) è definito nella *Metafisica* come “la componente primaria immanente in una cosa, e formalmente indivisibile in ulteriori specie”³¹ e poco più sotto aggiunge “Si chiama elemento in modo metaforico anche qualsiasi piccola unità utile per vari usi”.³²

²⁹ BRUNSCHWIG 1967, p. xxxix “machine à faire des premises à partir d'une conclusion donnée”

³⁰ ARIST. *Rhet.* Bekker I 396b 20

³¹ ARIST. *Metaph.* Wermer 1014a 26

³² *Ibid.* 1014b 3-5

Sembra che il *topos* sia chiamato “elemento” perché ha molti usi; è uno schema argomentativo di applicazione universale.³³ Riguardo al suo genere, invece, esso ricade nelle “strategie argomentative”.

Ritoòk scrive che il *topos* nel IV sec. a.C. era “un punto di partenza da cui poter dispiegare un certo potere e sviluppare un effetto”³⁴. Infatti secondo Ritoòk *topos* veniva dal lessico militare. E in effetti anche *locus* si presenta in questa veste in più di un’occasione.³⁵ Così si giustifica la definizione di *topos* come strategia di argomentazione, visto che “strategia” (come del resto *syntaxis* etc.) è una parola d’ambito militare.³⁶

Abbiamo parlato della sua definizione e della sua etimologia; ora consideriamone la divisione interna.

È consolidata una divisione in due parti,³⁷ per cui non il *topos* ma la sua descrizione viene divisa in istruzione e legge. Eccone un esempio:

σκοπεῖν εἰ ὑπάρχει ὥπερ τὸ συμβεβηκὸς εἴρηται ὑπάρχειν· εἰ γὰρ τοῦτο ὑπάρχει, ἐκεῖνο οὐκ ἂν ὑπάρχοι· ἀδύνατον γὰρ τὰ ἐναντία ἅμα τῷ αὐτῷ ὑπάρχειν.³⁸

[ISTRUZIONE: occorre] che tu controlli se [il contrario dell’accidente] appartenga a ciò di cui si è detto che vi appartenga l’accidente; infatti se ci appartiene questo, non vi può appartenere l’altro; [LEGGE] è impossibile che i contrari appartengano alla stessa cosa insieme.³⁹

La natura dell’istruzione e della legge è presto detta: l’istruzione è quello che dice la parola stessa: spiega come agire, una volta che si è riconosciuto il tipo di disputa, cioè il tipo di predicabile coinvolto nel problema. La legge, che di solito è formulata per seconda, pone le

³³Per la storia critica sulla definizione cfr RUBINELLI 2009, pp. 13-14

³⁴RITOÒK 1975, p. 112

³⁵LIV. Ab urbe cond. 23.46.9 *ad tenendum locum* ; CAES. Gall.5.9.6 *locum ceperunt*

³⁶Questa lettura potrebbe comunque essere contestata; nel dizionario etimologico di CHANTRAINE e nel LIDDELL SCOTT non viene menzionata la connotazione militare.

³⁷DE PATER 1965, pp.115–117 ; BRUNSCHWIG 1967, pp.XL–XLI

³⁸ARIST. Top. Ross 113a 20–23

³⁹Traduzione da W. A. PICKARD-CAMBRIDGE

basi dell'istruzione, afferma un principio generale che fa da "garanzia" e che insomma è frutto di un'astrazione.⁴⁰

Leggendo il trattato, si sarà tentati di smentire questa divisione adducendo innumerevoli esempi di *topoi* presentati solo con una parte o con l'altra. In effetti lo stile ellittico di Aristotele colpisce persino qui, tagliando intere sezioni e oscurando talvolta il filo logico della trattazione del *topos*.

Primavesi ha rilevato questo problema, cioè che molti, anzi moltissimi *topoi* hanno una sola delle due parti; dove questa manca, è comunque facilmente intuibile.⁴¹

Altre parti sono gli *esempi* e le *formule*. Gli esempi sono usati per chiarire l'utilizzo dei *topoi* e per mettere in guardia da usi fallaci. Le formule presentano i *topoi* come se fossero il loro titolo o il loro nome; esse non valgono a spiegare nulla; ad esempio quando si legge la formula "luogo dal simile", senza conoscere né l'istruzione né la legge né un esempio, non si è neppure in grado di utilizzare correttamente il *topos*.⁴²

L'ultima parte è una *nota*, in cui Aristotele indica per quale scopo è utile un certo *topos*, cioè se serve a smentire un predicato o a confermarlo. L'esempio riportato sopra è di un *topos* usato nella smentita. Sono assenti indicazioni su come scegliere il *topos* in base all'uditorio; problemi di questo tipo saranno affrontati nella *Retorica*.

A offrire materia di riflessione, oltre ai *topoi* "mozzi" e presentati solo a metà, sono il loro opposto, cioè i *topoi* ripetuti; ci sono alcuni *topoi* che sono presentati più volte nel trattato. Essi ricorrono al centro/fine di ogni libro tranne il primo e l'ultimo. Ecco il loro elenco: *topoi* per definizione, per i quattro tipi di opposizione (contraddizione, contrari, privazione e possesso), per parentela, per coordinazione e flessione, dal simile, dal maggiore, dal pari e dal minore.

Sono dei *topoi* indipendenti dai predicabili, visto che ricorrono in libri dell'opera dedicati a predicabili diversi. C'è accordo nel dire che questi *topoi* sono i più adeguati,⁴³ infatti al dialettico basterà

⁴⁰ Per il dibattito se il *topos* consista più nella legge o nell'istruzione, cfr DE PATER 1965, p.116 e STUMP 1978, p.168

⁴¹ PRIMAVESI 1996, pp.117–275

⁴² RUBINELLI 2009, p.17

⁴³ RUBINELLI 2009, p.41 e SLOMKOWSKY 1997, p.140

imparare il funzionamento di questi per riuscire a produrre argomentazioni in ogni dibattito, proprio grazie alla loro indipendenza dai predicabili, e quindi alla loro universalità.

L'importanza di questi *topoi* "più adeguati" sarà rimarcata in seguito: infatti è possibile che siano questi i *topoi* che poi confluiscono nella *Retorica* e nei *Topici* di Cicerone.

Fin'ora si è vista sia la descrizione dei *topoi*, divisa nelle sue parti,⁴⁴ sia i due gruppi di *topoi*, quelli "più adeguati" e quelli specifici di ogni predicabile. Ma la questione primaria è come si utilizzano questi *topoi*.

1.3.1 I *topoi* tra *Topica* e *Retorica*

Una volta che venga posto un problema, come "le tende sono edifici?",⁴⁵ ci si deve interrogare su che tipo di predicazione si tratti; l'esempio riguarda una predicazione per genere, poiché "edificio" non è un termine sostituibile con "tenda", dunque non è definizione e neppure proprietà; d'altro canto la parola "edificio" sarebbe uno dei termini della definizione di "tenda", il che conferma ulteriormente che si tratta di una predicazione di genere, visto che il genere riguarda l'essenza della cosa.

Il rispondente sceglie la tesi "sì, la tenda è un edificio"; il domandante allora deve confutarlo; gli basterà rivolgersi al libro Δ, che contiene i *topoi* adatti alle predicazioni di genere, per scegliere quello che fa al caso suo. Ecco un luogo adatto:

Σκοπεῖν δὲ καὶ τοὺς λόγους τῶν γενῶν, εἰ ἐφαρμόττουσιν ἐπὶ τε τὸ ἀποδοθὲν εἶδος καὶ ἐπὶ τὰ μετέχοντα τοῦ εἶδους· ἀνάγκη γὰρ τοὺς τῶν γενῶν λόγους κατηγορεῖσθαι τοῦ εἶδους καὶ τῶν μετεχόντων τοῦ εἶδους. εἰ οὖν πού τις διαφωνεῖ, δῆλον ὅτι οὐ γένος τὸ ἀποδοθέν.⁴⁶

[occorre] osservare anche le definizioni dei generi, se si applichino sia alla specie data sia a ciò che appartiene alla specie. Infatti è necessario che le

⁴⁴ Va ricordato che la divisione in legge e istruzione è della descrizione dei *topoi* e non dei *topoi* stessi; altrimenti si cadrebbe in un errore grave e purtroppo frequente.

⁴⁵ Esempio mio

⁴⁶ ARIST. Top. Ross 122b 8-11

definizioni dei generi si applichino alle specie e a ciò che alle specie appartiene. Dunque, se c'è discrepanza, è evidente che non è stato assegnato un genere.

Qui Aristotele fa riferimento a una proprietà specifica del genere, e cioè che le specie devono essere predicate come il genere; questo aspetto sarà approfondito quando si parlerà di Cicerone.

Pongo un esempio: se si considera il genere “animale”, tutte le sue specie sono predicate come “animale”, perché il genere è come una “categoria” e le specie sono gli oggetti che ricadono in questa categoria. Così una delle specie di “animale” è “uomo”, ed è legittimo dire “l'uomo è un animale”. Questo però funziona fintanto che la definizione di “animale” si applica a “uomo”.

A sua volta “uomo” è una categoria in cui ricadono molte sottospecie. Il *topos* sopra riportato dice che se il soggetto “uomo” ricade in un certo genere, allora anche le sottospecie di “uomo” ricadono sotto quel genere. Ugualmente vale per le tende: per dire che la tenda è un edificio, bisogna che tutte le sottospecie di tenda appartengano al genere “edificio”.

Per concludere l'esempio, il domandante potrebbe dire: “no, la tenda non è un edificio. Infatti è forse un edificio il *tepee* dei pellerossa, quando è imballato e pronto a essere trasportato via?” Se il rispondente dice “in effetti in quel caso non è un edificio”, sarà evidente che una delle specie di “tenda” non è un edificio e quindi neppure “tenda” in generale.

Ma per realizzare tutto ciò è necessario rispondere alla domanda: “dove trovo la definizione?”. Infatti i *topoi* funzionano come delle griglie di forme vuote⁴⁷ e da soli non possono funzionare. C'è bisogno di caricare queste macchine con dei contenuti, per farle muovere. Dunque, senza un'ampia collezione di conoscenze specifiche, i *topoi* semplicemente sono inutili.⁴⁸

I contenuti sono reperiti tramite quattro strumenti (ὄργανα).

⁴⁷ BARTHES 1972, p.76

⁴⁸ Esiste un dibattito aperto riguardo la funzione degli *organa*: DE PATER (1965, pp.151-162) riconosce che servono per reperire i contenuti ma non si spinge molto oltre. SLOMKOWSKY dice che i *topoi* stessi sono in qualche modo delle *protaseis*. A testo pongo la tesi più aggiornata, quella di RUBINELLI 2009, p.33.

Il primo strumento consiste nel raccogliere quelle premesse che sono generalmente accettate, chiamate *endoxa*.⁴⁹ Aristotele definisce gli *endoxa* così:

ἔνδοξα δὲ τὰ δοκοῦντα πᾶσιν ἢ τοῖς πλείστοις ἢ τοῖς σοφοῖς, καὶ τούτοις ἢ πᾶσιν ἢ τοῖς πλείστοις ἢ τοῖς μάλιστα γνωρίμοις καὶ ἐνδόξοις.⁵⁰

Gli *endoxa* sono quelle cose ritenute o dalla maggioranza o dai saggi e, tra loro, o da tutti o dalla maggioranza o dai più eruditi e in vista.

Dunque la *endoxa* non sono verità assolute, ma opinioni verosimili il cui valore è garantito dalla “popolarità”. Ciò non deve scandalizzare; in nessun ambito qualcuno accetterebbe idee che non sono opinione di nessuno (οὐδεὶς γὰρ ἂν προτείνειε νοῦν ἔχων τὸ μηδενὶ δοκοῦν).⁵¹ Inoltre, tanto Platone mostrava disprezzo per l’opinione comune, e la subordinava alla verità filosofica, quanto Aristotele rifiutava di porre verità e verosimiglianza in gerarchia; a questo riguardo si può rileggere quanto detto sulla terza funzione della dialettica, nel paragrafo “La dialettica nei Topici di Aristotele”.

Il secondo strumento è l’individuazione delle omonimie. Ci sono molte parole ambigue, e riconoscerne l’ambiguità è fondamentale quando si vuole dare la definizione; infatti occorre sia definire i vari oggetti che si chiamano nello stesso modo, sia trovare cos’hanno in comune tutti questi oggetti omonimi. Solo così si potrà dare la definizione della parola in sé.⁵²

Il terzo e il quarto strumento sono paralleli: la scoperta delle differenze e delle somiglianze. Le differenze consentono di scegliere i contenuti con maggior cura; le somiglianze permettono di addurre esempi e quindi innescano il ragionamento induttivo.⁵³

Sarebbe tempo perso riassumere qui tutti i *topoi* che Aristotele presenta nel trattato, in parte perché già esiste uno scritto breve e sintetico che se ne occupa, cioè i *Topica* stessi, in parte per il loro numero: sono più di trecento.

⁴⁹ Il primo *organon* è affrontato in ARIST. Top. Ross 105a 34-106a 1

⁵⁰ ARIST. Top. Ross 100b 21-23

⁵¹ Ibid. 104a 5-8

⁵² Il secondo *organon* è affrontato in ARIST. Top. Ross 106a 1- 9

⁵³ Il terzo e il quarto *organon* sono affrontati in ARIST. Top. Ross 106a 9- 108b 31

Però una cifra così alta impone una riflessione finale, che ci proietta verso la *Retorica*: è obiettivamente difficile tenere a mente trecento schemi argomentativi. Questa difficoltà tormenta non solo quelli che vogliono mettere in pratica gli insegnamenti di Aristotele, ma anche chi si accontenterebbe di capire come funzionano. Esiste dunque un problema di natura pratica, solo in parte contrastato dalla dottrina dei predicabili, che almeno consentono di selezionare un numero più ristretto di *topoi* a seconda del tipo di questione.

Aristotele cerca di superare questo problema altrove.

Nella *Retorica* vengono offerti spunti nuovi e interessanti. Anzitutto vi è formulata più chiaramente la definizione di *topos*. È dalla *Retorica* che otteniamo quell'indicazione, già citata all'inizio:

τὸ γὰρ αὐτὸ λέγω στοιχεῖον καὶ τόπον [...] εἰς ὃ πολλὰ ἐνθυμήματα ἐμπίπτει⁵⁴

Chiamo la stessa cosa elemento e luogo [...] ciò sotto cui ricadono molti entimemi.

Del significato di “elemento” si è già detto sopra; ora ci appropriamo della seconda parte della definizione, che sarà poi ripresa nei *Topici* di Cicerone.⁵⁵

L'entimema è la forma più ricorrente di ragionamento retorico⁵⁶; si tratta di una forma abbreviata di sillogismo a cui sono tolte certe premesse e certi passaggi che, essendo ovvi perché depositati nella comune esperienza, vengono integrati dall'ascoltatore.⁵⁷ È la controparte del sillogismo perché sono entrambe deduzioni, solo che l'entimema è retorico mentre il sillogismo è dialettico e filosofico.

Riguardo alla divisione, di solito si dice che nella *Retorica* ci sono due tipi di *topoi*: quelli comuni e quelli propri.

I primi sono quelli, appunto, «comuni» a più scienze (fisica, etica, politica) come ad esempio, il luogo «del più e del meno» (1358a 12-17) [...] I secondi, gli *íδια*, raccolgono contenuti che appartengono a un solo genere di oggetti, perciò, all'opposto dei *koinói*, non è possibile trarre da un luogo che contiene materiale per

⁵⁴ARIST. Rhet. Bekker 1403a 18-19

⁵⁵CIC. Top. 8 8 *itaque licet definire locum esse argumenti sedem*

⁵⁶ARIST. Rhet. Bekker 1356b 5

⁵⁷Ibid. 1357 17-19

la fisica, premesse che valgono per l'etica (1358a 17-20).⁵⁸

Tuttavia Rubinelli⁵⁹ ha portato argomenti contro questa divisione, che così mi pare confutata.

Si credeva che Aristotele avesse diviso i luoghi in due gruppi, quelli comuni e quelli propri, in questo passo:

λέγω γὰρ διαλεκτικούς τε καὶ ῥητορικούς συλλογισμούς εἶναι περὶ ὧν τοὺς τόπους λέγομεν· οὗτοι δ' εἰσὶν οἱ κοινοὶ περὶ δικαίων καὶ φυσικῶν καὶ περὶ πολιτικῶν καὶ περὶ πολλῶν διαφερόντων εἴδει [...]. ἴδια δὲ ὅσα ἐκ τῶν περὶ ἕκαστον εἶδος καὶ γένος προτάσεων ἐστίν, οἷον περὶ φυσικῶν εἰσὶ προτάσεις ἐξ ὧν οὔτε ἐνθύμημα οὔτε συλλογισμὸς ἔστι περὶ τῶν ἠθικῶν [...]. ὁμοίως δὲ τοῦτ' ἔχει ἐπὶ πάντων.⁶⁰

Dico che i sillogismi dialettici e retorici sono quelli riguardo ai quali parliamo di *topoi*; questi sono quelli comuni alla giustizia, alla fisica, alla politica e a molte altre cose di specie diverse. Invece la "proprietà" è quella da cui deriva ciascun genere e specie di premessa, come ad esempio in fisica ci sono premesse da cui non è possibile che derivi né un entimema né un sillogismo riguardante l'etica [...]; si ha la stessa situazione per tutti gli altri ambiti.

E più oltre il testo prosegue così:

Λέγω δ' εἶδη μὲν τὰς καθ' ἕκαστον γένος ἰδίας προτάσεις, τόπους δὲ τοὺς κοινούς ὁμοίως πάντων.⁶¹

Chiamo "specie" le premesse proprie per ciascun genere, mentre "luoghi" quelli comuni ugualmente a tutti [i generi].

Le "specie" sono messe in opposizione ai *topoi*. Ma le "specie" sono *idia*. Quindi gli *idia* sono in opposizione ai *topoi*; è impossibile che i due siano identificati l'uno con l'altro. Pertanto non può essere che Aristotele avesse in mente *idioi topoi*, i luoghi propri.

⁵⁸ CANNAVÒ 2014, p. xxiv

⁵⁹ RUBINELLI 2003, pp. 59-70

⁶⁰ ARIST. Rhet. Bekker 1358a 10-21

⁶¹ Ibid. 1358a 31-32

A questo punto resta da capire cosa sianogli *idia*, visto che non sono luoghi propri. Nelle ultime righe citate, Aristotele lascia intendere che gli *idia* sono premesse. La natura di tali premesse non è perfettamente chiara, comunque si capisce che sono premesse endossali⁶². Inoltre, se prima ci si spiegava il rapporto tra *idia* e *topoi* con il dittico luoghi propri-luoghi comuni, a questo punto occorre una nuova chiave di lettura, per verificare l'esistenza e il tipo di rapporto.

Ecco due interpretazioni simili, che godono di molto credito.⁶³

Oggi ha successo la lettura di De Pater, che anche Rubinelli in parte abbraccia, secondo cui *topoi* e *idia* producono argomentazioni in modo indipendente l'uno dall'altro. De Pater ha dimostrato che gli *idia* sono sufficienti per argomentare, usandoli come premesse maggiori. Ecco il suo esempio: se uno fa il soldato rifiutando la paga, fa una cosa bella, perché agire in favore della Patria contro il proprio interesse è una cosa bella.⁶⁴ La premessa maggiore è "agire in favore della Patria contro il proprio interesse è cosa bella" ed è un *idion* che compare in Rhet. 1366b 36–38.⁶⁵ Visto che gli *idia* bastano a se stessi per argomentare, essi sono anche indipendenti dai *topoi*.

Secondo Rubinelli i *topoi* guidano l'oratore sul modo con cui organizzare i contenuti per dare loro la forma di un'argomentazione, mentre gli *idia* soltanto procurano contenuti che necessitano di organizzazione.⁶⁶ Anche per Rubinelli, comunque, *topoi* e *idia* sono due alternative; si argomenta usando o gli uni o gli altri.

Ma un passo forse più interessante per il rapporto tra *topoi* aristotelici e *loci* ciceroniani è quello in Rhet. B 23.

Fino ad ora ho citato passi del primo libro; lì Aristotele parla dei *topoi* e degli *idia* per introdurre la rassegna degli *idia* dei tre generi della retorica che occupa la parte centrale del libro: elenca le premesse specifiche per il discorso politico, quello giudiziario e quello epidittico. Dopo aver concluso la disamina degli *idia*, verrebbe il momento di parlare dei luoghi comuni a tutti i generi.

⁶² RUBINELLI 2009, p.66

⁶³ Per altre interpretazioni cfr GRIMALDI 1958 e MCBURNEY 1936

⁶⁴ DE PATER 1965, p.98

⁶⁵ Nel testo aristotelico *idia* compare al femminile. Tuttavia nella letteratura scientifica è consolidato l'uso di *idion* al singolare e *idia* al plurale.

⁶⁶ RUBINELLI 2009, p.66

Aristotele sembra sul punto di farlo, quando dice “ci rimane allora da trattare dei luoghi comuni”; in effetti a questa dichiarazione segue una lista di *topoi*.⁶⁷ Anche qui gli studiosi sono divisi: De Pater⁶⁸ e Grimaldi⁶⁹ sostengono che questi *topoi* sono i “luoghi comuni” annunciati in precedenza; invece Rubinelli la pensa diversamente. Nella sua interpretazione, infatti, i “luoghi comuni” che Aristotele aveva messo a confronto con gli *idia* erano identici ai *topoi* contenuti nei *Topica*; invece i *topoi* presentati in B 23 sono diversi dai *topoi* contenuti nei *Topica*; dunque i *topoi* in B 23 non sono i “luoghi comuni” che erano stati preannunciati.

Ai fini dell’analisi dei *Topica* ciceroniani, è sufficiente dividere in tre gruppi i *topoi* in B 23: ci sono quelli che sono presentati con un titolo e un’istruzione d’uso, quelli con un titolo e un esempio e quelli solo con il titolo.⁷⁰

Il primo gruppo comprende il *luogo dei contrari*:

Un luogo degli entimemi dimostrativi si ricava dai contrari: infatti si deve considerare se il contrario è pertinente al contrario, invalidando la tesi se non è pertinente, preparandola se è pertinente [...] ad esempio: «Se invero non è giusto cedere alla collera contro chi, senza volerlo, ha agito in maniera malvagia, neppure è conveniente provare riconoscenza, se un uomo, perché costretto, ha fatto del bene a qualcuno»⁷¹

Il secondo gruppo comprende il *luogo per induzione*:

Un altro luogo viene dall’induzione, ad esempio dalla vicenda della donna di Pepareto, si ha induzione del fatto che riguardo i figli sono le donne di ogni luogo a distinguere il vero; infatti, questo è ciò che, ad Atene, dimostrò la madre all’oratore Mantia nell’attacco contro il figlio, e a Tebe è proprio questo che, durante la causa tra Ismenia e Stilbone, dimostrò Dodonide,

⁶⁷ARIST. Rhet. Bekker 1391b 27 λοιπὸν ἡμῖν διελεῖν περὶ τῶν κοινῶν

⁶⁸ DE PATER 1965, p.125

⁶⁹ GRIMALDI 1988, II, pp.297–298

⁷⁰ REINHARDT 2003, 23

⁷¹ARIST. Rhet. Bekker 1397a 7–19. Per la traduzione dei passi dalla Retorica cfr. CANNAVÒ 2014.

ossia che il figlio era di Ismenia, e per questo motivo riconobbero che Tessalisco era figlio di Ismenia.⁷²

Il terzo gruppo comprende il *luogo del verosimile*:

Il sofisma si produce in seguito non semplicemente a un verosimile, ma ad un certo tipo di verosimile. Ed è da questo luogo che è stata messa insieme l'arte di Corace.⁷³

Si può già notare che i *loci* di Cicerone presentano somiglianze con il secondo gruppo, quello che viene presentato solo con titolo ed esempio. Rispetto al primo tipo, quello dotato anche di istruzione, questo secondo è meno astratto e non rende conto della struttura logica degli argomenti.⁷⁴

Un'altra divisione è quella di Rubinelli, che distingue in B23 i *topoi* di applicabilità universale e quelli che non possono essere applicati in ogni questione. La tesi di Rubinelli è che in B23 ci siano dei *topoi* molto generali, e che Cicerone abbia inserito nella sua opera proprio questi. Ad esempio, uno dei *topoi* in B23 si ricava dalle cose dette contro di noi, rivoltandole contro chi le ha dette,⁷⁵ ma questo non è un *topos* di applicabilità universale, perché in un dibattito non sempre sono state dette delle cose contro di noi. Al contrario, il *topos* che si ricava dai contrari⁷⁶ è di applicabilità universale, perché ogni predicato ha un predicato contrario. E infatti in Cicerone non compare il *topos* del rivoltare contro l'avversario le sue affermazioni, ma compare il *locus ex contrario*.⁷⁷

Sintetizzando le due divisioni di Reinhardt e Rubinelli, si può dire che dai *topoi* in B23 Cicerone riprenderà la presentazione (solo con titolo ed esempio) e una selezione di *topoi* molto generali.

È altresì chiaro che i *topoi* in B23 non sono perfettamente uguali ai *topoi* dei *Topica*. È vero che alcuni *topoi* compaiono in entrambe le opere, ma ce ne sono molti altri che sono presenti solo nella *Rhetorica*. Questi *topoi* sono più marcatamente retorici, perché fanno

⁷²Ibid. 1398a 32– b 19

⁷³Ibid. 1402a 16-17

⁷⁴REINHARDT 2003, p.23

⁷⁵ARIST. Rhet. Bekker 1398a 3-4

⁷⁶Ibid. 1397a 7-8

⁷⁷CIC. Top. 11

riferimento a situazioni che non sono rilevanti per il dialettico. Ad esempio il già citato *topos* del rivoltare contro l'avversario una sua affermazione non ha la minima rilevanza nel dibattito dialettico, ma è invece legato al suscitare un'emozione nel pubblico, la quale è una funzione della retorica.

Purtroppo gli studiosi sono lontani dallo spiegare compiutamente tutti i dubbi sulla lista presenta in B23. Si è addirittura proposto che essa sia arrivata dopo e sia stata inserita nel trattato come una tessera indipendente.⁷⁸ Ad oggi non è chiara la natura di questi *topoi*: chiamarli "schemi di argomentazione" o "strumenti per arrivare a certe conclusioni" è cambiare una metafora con un'altra. In generale -questo è importante- gli ultimi studi tendono ad assegnare una funzione produttiva sia ai *topoi* retorici sia a quelli dialettici, si pensa cioè che essi "costruiscano" le argomentazioni.⁷⁹

1.4 Da Aristotele a Cicerone

Prima di fare il passo verso i *Topica* di Cicerone, è obbligatoria qualche parola su un'altra opera ciceroniana.

Nel *De Inventione*, infatti, compare una lista di *loci* che non sembrano aver nulla a che fare con quelli dei *Topica*. Per questa ragione non mi ci soffermo a lungo, giusto il tempo di far capire di cosa si tratta.

Innanzitutto va specificato che il *De Inventione* è un'opera della giovinezza di Cicerone (scritta intorno all'85 a.C.), che doveva essere solo la testa di un'opera molto più estesa su tutte le parti della retorica. Cicerone non completò il lavoro e oggi ci resta solo il *De Inventione*, cioè un trattato che spiega la teoria e la tecnica standard della produzione di un discorso.

Prima di introdurre il concetto di *locus*, Cicerone vuole delineare un'altra nozione, la nozione di *constitutio*; essa è il conflitto che nasce quando una posizione altrui viene rigettata; Cicerone utilizza il termine *quaestio* e *controversia* per definire ciò che nasce da questo conflitto, quindi i tre termini latini sono sinonimi o quasi. Il fatto interessante è che, come anche il *problema* aristotelico, la

⁷⁸ RUBINELLI 2009, pp.85 e ss.

⁷⁹ RUBINELLI 2009, PIAZZA 2008, soprattutto vedi la metafora della "macchina" in BRUNSCHWIG 1967, p.xxxix

controversia è espressa con una domanda (del tipo: ha agito a buon diritto?) che ammette solo una risposta si/no.⁸⁰

Risulta difficile dare la definizione dei *loci* nel *De Inventione*. Questo perché in esso il termine *locus* è ambiguo, quindi la definizione deve passare per i vari sensi con cui è di volta in volta inteso. Pertanto i vari studiosi raggruppano in modo diverso i vari *loci*. Prima presenterò la tassonomia di Rubinelli, poi quella di Mortensen.

Rubinelli divide le ricorrenze del termine *locus* in quattro categorie.⁸¹

1) *Locus* come Argomento

Si trova quando Cicerone, riferendosi a un argomento che sta per esporre, confessa che si tratta di un *locus* difficile.⁸² Credo che, a dire il vero, si potrebbe mantenere il significato originale di “luogo”, come quando si dice “questo è un punto complicato del discorso”, si usa “punto” come metafora spaziale. Comunque è ovvio che non è il *locus* argomentativo che stiamo cercando.

2) *Locus* come Indicatore dell’argomento

Gli *adtributa* sono le caratteristiche delle persone e delle cose; *adtributa* della persona sono il nome, o la sua condizione sociale, mentre tra quelli d’azione c’è il tempo e il luogo.⁸³ Ad esempio, dato un caso di furto con scasso, la difesa potrà prendere in considerazione il tempo, e magari si scoprirà che l’imputato in quel periodo era all’estero, perciò non può essere lui il colpevole; così un’argomentazione sarà stata tratta dal luogo del tempo.

3) *Locus* come Schema Argomentativo

È il senso più vicino ai *topoi* aristotelici, soprattutto quelli della *Retica*. Cicerone li presenta come strategie per ottenere certi risultati. Un esempio lo si trova nei luoghi “per suscitare odio”, tra i quali l’accusare l’avversario di essere crudele o anche il rimarcare la straordinarietà del caso in questione.⁸⁴ Quello che conta è che, nonostante il carattere abbastanza astratto di questi *loci*, Cicerone non tenta neppure di rilevare lo schema logico sottostante, a differenza di Aristotele.

⁸⁰CIC. De Inv. 10-18

⁸¹ RUBINELLI 2003, pp.101-109

⁸²CIC. De Inv. I, 50

⁸³CIC. De Inv. I, 34

⁸⁴CIC. De Inv. I 102

4) *Locus* come Argomentazione fatta e finita

I proverbiali *loci communi* sono delle argomentazioni già elaborate e per l'appunto "comuni" a più di un caso. Si tratta di elaborazioni stilistiche, di amplificazioni da sfoderare quando occorre. Poiché questi pezzi di bravura devono essere usabili in molti casi diversi, essi non hanno carattere specifico e neppure alcun valore argomentativo. Propongono tesi generalmente accettate, così che il pubblico, udendo tesi con le quali è già d'accordo, sia reso benevolo nei confronti dell'oratore.

Ecco invece la divisione di Mortensen dei *loci* nel *De Inventione*:⁸⁵

1) *Loci* Tassonomici

Sono gli *adtributa* o "indicatori dell'argomento" di Rubinelli. Essi servono a "focalizzare l'attenzione dell'oratore su specifici aspetti del caso in questione" piuttosto che a fornire modelli di ragionamento.

Ad esempio, le sottocategorie del luogo dello "stile di vita" (*victus*) [...] includono come uno è stato cresciuto, i suoi maestri, le amicizie, le occupazioni, le imprese commerciali, ecc. Tali categorie concentrerebbero l'attenzione dell'oratore su aspetti del caso attorno ai quali potrebbe costruire le argomentazioni.⁸⁶

2) *Loci* Ideali

Il *locus* ideale è un'argomentazione già pronta che il retore allestisce senza che ci sia per forza un caso specifico. Questo *locus* ideale è di due tipi: un argomento "universale" o un *locus communis*. Soltanto il secondo si trova nel *De Inventione*.

L'argomento universale consiste in una serie di riflessioni e di soluzioni stilistiche eccellenti che il retore allestisce riguardo a un certo tema; come il musicista apprende le scale, e poi le adatta quando si trova a improvvisare, così il retore prepara un discorso su temi ricorrenti (contro l'avarizia, elogio della clemenza ecc...) e lo cala nel caso in questione ove è possibile. Invece il *locus communis* è il mezzo con cui si ottiene l'amplificazione e soprattutto la mozione di certe passioni (la benevolenza, l'astio ecc...) e corrisponde più o meno al quarto senso secondo Rubinelli.

⁸⁵ MORTENSEN 2008, pp.36-47

⁸⁶ MORTENSEN 2008, p.38

Mortensen nota che l'ambiguità tra *locus* tassonomico e ideale può derivare dal loro rapporto di contenitore-contenuto; dentro al tassonomico ci sono le argomentazioni, tra cui le argomentazioni stilizzate che sono i *loci* ideali.

La domanda a questo punto è: Cicerone *effettivamente* usa questi *loci* nelle sue orazioni o si tratta di semplice teoria? Non è semplice teoria; per dimostrarlo basta rivolgersi alla *Pro Archia*. Tra i paragrafi 4 e 7 Cicerone mostra ai giudici chi è il suo cliente con una descrizione. Ci si aspetterebbe che in questa descrizione si trovi qualche riferimento al *locus ex persona*. In effetti, compaiono molte delle sue parti, come la descrizione di ciò che gli è capitato (*casus*), della sua fama (*natura*) e della sua *natura*, con tutte le sue ripartizioni: luogo di nascita, famiglia, *ingenium* ecc.. .

È stato messo in luce piuttosto chiaramente che nella *Pro Archia* Cicerone fa largo ricorso ai *loci*, perlomeno a quegli *adtributa* che si trovano nel *De Inventione*.⁸⁷

L'utilità di questi *loci* non viene rimarcata solo dal loro uso in Cicerone, ma soprattutto dal loro successo nella letteratura successiva. Infatti troviamo in Quintiliano⁸⁸ gli stessi *adtributa* del *De Inventione*, pur con qualche modifica (va comunque precisato che i *loci* di Quintiliano non provengono solo dal *De Inventione*; alcuni hanno rilevato la presenza di materiali aristotelici,⁸⁹ ma Quintiliano in generale resiste alla ricostruzione delle fonti, a causa della sua tendenza ad agglomerare le informazioni da fonti diverse solo per contiguità di temi).

Va comunque tenuto presente che a Quintiliano non interessa seguire la trattazione fino in fondo, non vuole esporre una teoria topica completa. Per lui ciò che conta è il fine educativo dei *loci*: lo studente di retorica deve servirsi dei *loci* solo per l'esercizio, per sviluppare le facoltà cognitive che, quando saranno affinate, basteranno a escogitare tutti gli argomenti necessari.⁹⁰

ut litterae syllabaeque scribentium cogitationem non exigunt, sic orationem sponte quadam sequantur.⁹¹

⁸⁷ PRICE WALLAGH 1989

⁸⁸QUINT. Inst. Or. V 10, 24-30

⁸⁹ REINHARDT 2003, p.29

⁹⁰ LEFF 1983, pp.32 e sgg.

⁹¹ QUINT. Inst. Or. V 10, 125

Proprio come lettere e sillabe non richiedono alcun pensiero da parte di chi scrive, così [gli argomenti] seguano spontaneamente il pensiero dell'oratore.

E questo passo mi pare una memoria ciceroniana, infatti si legge nel *De Oratore*:

Neque enim quotiens verbum aliquod est scribendum nobis, totiens eius verbi litterae sunt cogitatione conquirendae; nec quotiens causa dicenda est, totiens ad eius causae seposita argumenta revolvi nos oportet, sed habere certos locos, qui, ut litterae ad verbum scribendum, sic illi ad causam explicandam statim occurrant.⁹²

Tutte le volte che dobbiamo scrivere una parola, non serve porre mente a ogni lettera della parola, così come tutte le volte che bisogna parlare riguardo una causa, non è opportuno che ci rivolgiamo alle argomentazioni destinate a quella causa, ma piuttosto che abbiamo certi luoghi che ci vengano in aiuto, come le lettere per scrivere le parole, così i luoghi per sbrogliare la causa.

Secondo Quintiliano se ci si accontentasse del sistema topico esposto nel *De Inventione*, cioè se soltanto si conoscessero a memoria i *loci* colà esposti, si avrebbe in mano null'altro che una *mutam scientiam*.⁹³ Ciò che è davvero utile è la loro funzione di esercizi per la *creatività*.

Per riassumere, quindi, esiste un filo che collega il *De Inventione* e Quintiliano. In entrambi si ritrova quasi la stessa teoria topica, cioè quella che concepisce il *locus* come una domanda-tipo,⁹⁴ uno spunto di indagine per scoprire le argomentazioni. In Cicerone ha il nome di *adtributum*, in Quintiliano è semplicemente il *locus*, ma il significato è il medesimo.

La digressione su questo tipo di *locus*, che è ben diverso dal *topos* aristotelico, è stata necessaria per una ragione precisa. Infatti di norma i manuali di retorica⁹⁵ distinguono tra due luoghi

⁹² CIC. De Or. II 30

⁹³QUINT. Inst. Or.V 10, 119

⁹⁴ REBOUL 1996, pp.69-70

⁹⁵ Per esempio MORTARA GARAVELLI 2014 ed ELLERO 2017

argomentativi: i luoghi aristotelici, che sarebbero degli “schemi” di ragionamento, e i luoghi alla Quintiliano, cioè gli *adtributa*. Il problema di questa divisione, che non è sbagliata, è che esclude i *Topica* ciceroniani. Era dunque necessario esplicitare i due “poli” per delimitare almeno il campo in cui si muove l’opera in analisi.

1.4.1 Il Cicerone maturo e la sua teoria nuova teoria dei loci

Quindi, dopo aver visto i *topoi* dialettici di Aristotele e i *loci* retorici di Quintiliano e del giovane Cicerone, finalmente è possibile parlare del Cicerone maturo e della sua nuova teoria topica.

Le fonti da considerare sono tre: la principale è i *Topica*, poi il *De Oratore*, infine l’*Orator*. Di norma l’*Orator* non riceve molta attenzione da questo punto di vista; tuttavia credo sia un’opera da tenere in conto per un motivo: poiché il *De Oratore* venne concluso nel 55 a.C. e contiene *in nuce* la teoria topica che sarà esposta nei *Topica*, che invece risale al 44 a.C., è verosimile che lungo tutto questo intervallo di tempo Cicerone avesse in mente una stessa teoria topica. Ma in questo intervallo ricade anche l’*Orator*, composto nel 46 a.C. Pertanto, quando Cicerone parla dei *loci* nell’*Orator*, doveva far riferimento allo stesso materiale dei *Topica*.

Il *De Oratore* (57-55 a.C.) è “una dotta conversazione sull’eloquenza, che s’immagina avvenuta nella villa Tuscolana del grande oratore L. Licinio Crasso, durante le ferie dei *Iudi Romani* dell’anno 91 a.C.”⁹⁶ È diviso in tre libri; nel libro II Antonio, un amico di Crasso, pronuncia un discorso sull’*inventio*, sul suo modo di reperire le argomentazioni e, più in generale, sulle prime cose da fare quando si tratta una causa. Più o meno, i passi che interessano i *loci* vanno da II 114 a II 176.

Dopo un’attenta analisi del testo, sono arrivato ad alcune interpretazioni diverse da quelle di importanti studiosi, cioè Mortensen⁹⁷ e Rubinelli.⁹⁸

Segue un breve riassunto di quanto scritto in quel segmento del *De Oratore* testé citato.

⁹⁶ NORCIO 1976

⁹⁷ MORTENSEN 2008

⁹⁸ RUBINELLI 2003, pp.111-118

Quando si esamina una causa, la prima cosa da fare è individuare il nocciolo della questione, il perno a cui gira attorno tutta la situazione. Solo a quel punto si possono ottenere i mezzi per sostenere una tesi e distruggere l'altra. Questi mezzi sono le prove, che sono di due tipi: quelle reperite dall'oratore e quelle fornite dalla causa stessa. Nel primo genere ricadono i ragionamenti, nel secondo genere ricadono le testimonianze.⁹⁹

Questa divisione in due tipi di prove riprende quella, già aristotelica, tra prove *tecniche* e prove *extratecniche*, vale a dire quelle ottenute tramite i mezzi della retorica, e quelle che provengono da fuori, che esistono a prescindere dal retore.¹⁰⁰

Divise le prove, è già ora di fugare qualche ambiguità: Cicerone si volge ai maestri di retorica del suo tempo, e li trova carichi di difetti; il loro modo di insegnare la retorica, che si basa sullo studio delle singole cause e su modelli empirici, non è adatto ai perfetti oratori.

Rubinelli ritiene che questa sia una critica, un attacco contro i maestri di retorica. È certamente una critica, ma occorre essere precisi: Cicerone non condanna *in toto* i maestri di retorica, infatti riconosce che il loro metodo si addice ai giovani e agli inesperti. Solo, quel metodo non soddisfa chi, come gli interlocutori del *De Oratore*, è già avanti negli studi.

È tra l'altro in questa occasione che incontriamo una metafora, che ci accompagnerà per tutta la lettura del *De Oratore*, cioè la metafora del fiume:

tamen et tardi ingeni est rivulos consectari, fontis rerum non videre, et iam aetatis est ususque nostri a capite quod velimus arcessere et unde omnia manent videre.¹⁰¹

Tuttavia è proprio di un'intelligenza fiacca andare dietro ai ruscelli senza vedere le sorgenti, e ormai è appropriato per uomini della nostra età e della nostra esperienza far scaturire dalla fonte ciò che vogliamo e posare gli occhi su ciò da cui tutto deriva.

⁹⁹CIC. De Or. II 114-117

¹⁰⁰ La ripresa di Aristotele l'ha notata anche RUBINELLI 2003, p.113

¹⁰¹CIC. De Or. II 117

La promessa implicita è che, mentre i maestri di retorica si occupano dei rigagnoli, Cicerone riconurrà il lettore lassù dove è l'origine dell'eloquenza.

Egli, per bocca di Antonio, continua a parlare di vari argomenti (i tipi di prove, la differenza tra scoperta e abbellimento degli argomenti ecc..) finché il discorso si interrompe. Crasso, il più importante personaggio del dialogo, prende la parola e propone un quesito ad Antonio:

Quin tu [...] Antoni, omittis ista, quae proposuisti, quae nemo horum desiderat: quibus ex locis ea, quae dicenda sunt in causis, reperiantur; quae quamquam a te novo quodam modo praeclareque dicuntur, sunt tamen et re faciliora et praeceptis pervagata; illa deprome nobis unde adferas, quae saepissime tractas semperque divinitus?¹⁰²

Antonio, perché non lasci perdere ciò che hai promesso, ma di cui nessuno di costoro sente il bisogno, cioè da quali luoghi si ottengono le cose che vanno dette nelle cause? Per quanto tu ne parleresti in modo innovativo e brillante, tuttavia sono di per sé davvero facili e noti a tutti per via delle scuole; piuttosto dicci da dove prendi gli argomenti, che tratti in continuazione e sempre divinamente.

Qualcuno potrebbe sorprendersi: Crasso ha chiesto di lasciar perdere “i luoghi dai quali si ottengono le cose da dire nelle cause” per poi chiedere di spiegare “da dove prendi gli argomenti”; ma gli argomenti vengono presi dai luoghi, così che Crasso sembra contraddirsi. Una soluzione possibile è che Antonio stia per parlare dei *loci communes*, mentre Crasso preferirebbe sentire dei *loci* in senso stretto; i primi sono delle argomentazioni “ideali” e stilizzate; i secondi sono le fonti delle argomentazioni. Come seconda soluzione, si potrebbe osservare che, nel testo, Crasso dice di non voler sentir parlare dei “luoghi da cui derivano le cose da dire nelle cause”, e Antonio accetta dicendo così:

libenter adsentiemur, ut singularum causarum defensiones quas solent magistri pueris tradere,

¹⁰²Ibid. II 127

relinquamus, aperiamus autem capita ea, unde omnis ad omem et causam et orationem disputatio ducitur

Dico di sì, con grande piacere: lascio stare le difese delle singole cause, difese che i maestri sono soliti insegnare ai bambini, piuttosto espongo quelle fonti, da cui è portata avanti la discussione in ogni causa e in ogni discorso.

In questa seconda interpretazione, che preferisco, assume rilevanza la precisazione finale: non solo i luoghi delle cause, ma i luoghi per tutti i discorsi. Questo tra l'altro è più coerente con la metafora del fiume, accennata prima; infatti saranno pure delle "sorgenti", i luoghi per le cause giudiziarie, ma anche questi sono più a valle dei grandi luoghi per tutti i discorsi, di cui sono solo una fattispecie. Ho detto di preferire questa seconda interpretazione, anche se non è in armonia né con Rubinelli né con Mortensen,¹⁰³ per una semplice ragione: se si suppone che Crasso voglia escludere i *loci communes*, si fa riferimento a un passo¹⁰⁴ in cui Cicerone scrive "*loci*", e noi aggiungiamo un *communes* che nel testo non c'è, ma che risolve un problema interpretativo. Invece se si afferma che Antonio lasca stare i *loci* delle cause giudiziarie e si appresta invece a spiegare i *loci* per ogni discorso, non si fa altro che ripetere ciò che è scritto.

A onor del vero, le due interpretazioni non sono incompatibili: è possibile che Antonio abbandoni i *loci* delle cause, e che questi siano i *loci communes*.

Antonio dunque accetta il consiglio di Crasso e aggiusta il tiro. Mette subito in guardia gli uditori: per questa materia che sta per esporre occorre un oratore già esperto.¹⁰⁵ Si rivolge un'altra volta ai maestri di retorica, che commettono un tremendo errore: erano soliti infatti dividere tutte le discussioni in due grandi gruppi: le *hypothesis* erano le discussioni su problemi specifici, mentre le *theses* erano su problemi generali e non legati alle circostanze. La causa di Mancino (chi fosse poco importa; importa che si trattasse di una causa ben precisa) è un esempio di *hypothesis*; invece la discussione sul problema "il cosmo è finito o infinito?" è una *thesis*.

¹⁰³ Loro non hanno dubbi nell'identificare i *loci* a cui Antonio aveva accennato in CIC. De Or. II 118 come i *loci communes*.

¹⁰⁴ Ibid. II 118

¹⁰⁵ Ibid. II 131

Cicerone nega il valore di questa divisione. In effetti, anche nella causa di Mancino, e in ogni discussione specifica legata alle circostanze, si dibatte sempre e solo su problemi generali.¹⁰⁶ Oggi si ritiene che questo sia un riferimento agli *adtributa* come categorie di elementi circostanziali, che permettono un'astrazione e un raggruppamento delle singole cause in capi generali. Ad esempio Mortensen prende in considerazione questo passo:

Quoniam intellegitur non in hominum innumerabilibus personis neque in infinita temporum varietate, sed in generum causis atque naturis omnia sita esse, quae in dubium vocarentur, genera autem esse definita non solum numero, sed etiam paucitate, ut eam materiem orationis, quae cuiusque esset generis, studiosi qui essent dicendi, omnibus locis discriptam, instructam ornatamque comprehenderent rebus dico et sententiis. Ea vi sua verba parient, quae semper satis ornata mihi quidem videri solent, si eius modi sunt, ut ea res ipsa peperisse videatur.¹⁰⁷

Siccome è chiaro che tutte le controversie dipendono non dal numero enorme delle persone né dall'infinita varietà delle circostanze, ma dal carattere generale e dal genere delle cause, e questi generi sono non solo definiti nel numero, ma anche limitati, io volevo invitare coloro ai quali spetta il nome di oratori ad abbracciare con la mente la materia del discorso, a seconda del genere, classificata, divisa e distribuita nelle sue categorie, vale a dire nei suoi argomenti e concetti.¹⁰⁸

Ritiene che qui Cicerone abbia appena descritto i *loci* "come una collezione di soggetti e caratteristiche riguardo i tipi di persone e circostanze che potrebbero essere presenti in una data situazione."¹⁰⁹ Purtroppo è difficile rispondere a ciò che non è argomentato; non mi pare che questa descrizione trovi riscontro nel testo.

¹⁰⁶Ibid. II 133-145

¹⁰⁷Ibid. II 145

¹⁰⁸ Traduzione di G. NORCIO

¹⁰⁹MORTENSEN 2008, p.38

Per corroborare la sua tesi, Mortensen cita Reinhardt¹¹⁰ in questo modo:

Nel suo commentario sui *Topica* Reinhardt nota che *loci* di questo tipo sono una “lista di concetti che potrebbero innescare un processo associativo piuttosto che una collezione di regole o una collezione di precetti riducibili a regole.”¹¹¹

Mortensen però non sembra essersi accorto che Reinhardt non stava parlando degli *adtributa*. Addirittura, poche righe prima di quella citazione, Reinhardt aveva scritto:

Nel *De Oratore* di Cicerone, scritto nel 55 AC, troviamo una lista di *topoi* aristotelici che l'oratore avrebbe trattato anche nei *Topica*, undici anni dopo. Cicerone ci dice in termini generali che quelli sono originati da Aristotele (2.152) e che sono superiori agli ordinari mezzi di invenzione retorica (sc. come quelli discussi nel *De Inventione*) in quanto potrebbero essere paragonati a fiumi in piena piuttosto che a rivoli, come gli ordinari strumenti d'invenzione (2.162)¹¹²

Pare di poter dire che Reinhardt non si riferiva agli *adtributa* ma ai *loci* presentati nei *Topica*; dunque quando Mortensen parla degli *adtributa*, citando Reinhardt a questo proposito, lo cita impropriamente.

Sarebbe possibile difendere Mortensen, sostenendo che i *loci* dei *Topica* sono affini agli *adtributa*; in questo caso le parole dei due studiosi riguarderebbero due *loci* affini e perciò la citazione sarebbe coerente. Tuttavia è Mortensen stesso che, nel suo lavoro, divide nettamente i *loci* dei *Topica* e gli *adtributa*, inserendo gli uni nella categoria dei *loci* logici e gli altri tra i *loci* tassonomici.

Per tutte queste ragioni, mi sembra mal argomentata l'identificazione delle categorie generali di cui parlava Cicerone con gli *adtributa*.

¹¹⁰ Curatore della più importante edizione dei *Topica* ciceroniani.

¹¹¹ MORTENSEN 2008, p.38

¹¹² REINHARDT 2003, p.27

Poco prima della fine, Antonio fa una precisazione: dice che, in ogni caso, sono tre i mezzi che rendono possibile l'invenzione retorica: ingegno, diligenza e arte. L'ingegno ha il primo posto, è il più importante e senza di esso l'invenzione retorica sarà sempre manchevole; però la diligenza ha il compito di risvegliarlo. Antonio allora spende qualche riga in un elogio della diligenza, che è sostanzialmente la disciplina e la costanza nello studio, nell'indagine, nell'esercizio ecc. Per l'arte resta poco spazio: "l'arte mostra solo dove tu debba cercare e dove sia ciò che ti sforzi di trovare."¹¹³

Infatti i filosofi spesso non conoscono la retorica, eppure sono bravi a parlare, proprio perché l'arte ha molta meno importanza di ingegno e diligenza. Questo riferimento ai filosofi diventa l'occasione per una digressione, in cui vengono passati in rassegna alcuni filosofi e il loro stile oratorio. All'inizio di questa viene citato Aristotele, che viene identificato come la fonte di ciò che è stato detto prima e di ciò che sarà detto in seguito.

Finalmente arrivano i *loci*. Antonio immagina di aver davanti un giovane istruito, pieno d'ingegno e promettente; a lui mostrerebbe non "dove sta tutto appartato un piccolo stagno, ma là donde scaturisce il grande fiume dell'eloquenza." Allora gli saranno visibili le sedi e i domicili di tutti gli argomenti.

Queste sedi e questi domicili sono poi enumerati, e sono gli stessi *loci* che si ritrovano nei *Topica*. Eccoli in lista:

- 1) Luoghi intrinseci alla questione
 - a) Dall'insieme: luogo della definizione
 - b) Da una parte: luogo della partizione
 - c) Dal nome: luogo dell'etimologia
 - d) Da ciò che è in relazione:
 - I. Parole della stessa radice
 - II. Generi
 - III. Specie
 - IV. Somiglianze

¹¹³Cic. De Or. II 150

- V. Dissomiglianze
- VI. Contrari
- VII. Conseguenti
- VIII. Conformi
- IX. Antecedenti
- X. Contraddizioni
- XI. Cause
- XII. Effetti
- XIII. Maggiore
- XIV. Minore
- XV. Pari

2) Luoghi estrinseci

a) Testimoni

Antonio si accontenta di aver corredato ogni luogo di un solo esempio. Il suo scopo non è esaurire la materia, ma indicare qualche norma ottenuta dalla sua esperienza. Al resto basterà l'ingegno di ognuno, e in qualche modo Antonio scarica sul lettore la responsabilità di dare un senso a questi *loci*, che sono utili per ogni discorso e non solo per le cause giudiziarie.¹¹⁴

Così si conclude la sezione sui *loci* nel *De Oratore*. Prima di passare al suo vero consanguineo, cioè i *Topica*, vale la pena controllare se nell'*Orator* si celi qualche informazione utile.

L'*Orator* fu composto nello stesso anno del *Brutus*, nel 46 a.C. Cicerone realizza quest'opera in parte per soddisfare le richieste di Bruto, che insisteva per ottenere un'altra opera retorica, in parte per rispondere ad alcune accuse che gli venivano mosse. Il movimento oratorio dei neoatticisti credeva che il discorso dovesse essere sobrio e puntare solo a comunicare (*docere*) piuttosto che a commuovere (*movere, flectere*). Cicerone era visto come un oratore troppo pomposo, e in effetti lui stesso non si riconosceva nel

¹¹⁴Ibid. II 174-176

movimento dei neoatticisti. Ecco che schiera l'*Orator*, per rivendicare il *suo* primato oratorio.¹¹⁵

In quest'opera sono dedicate poche parole all'*inventio* retorica, soltanto tra i capitoli 44 e 50. L'*inventio* è divisa in due: trovare quello che si deve dire e dare un giudizio intorno ad esso. Cicerone inaugura la prima questione con una frase significativa:

Noverit igitur hic quidem orator, quem summum esse volumus, argumentorum et rationum locos.¹¹⁶

Dunque tale oratore, cioè l'oratore perfetto, deve conoscere i luoghi delle argomentazioni di fatto e di quelle logiche.¹¹⁷

A dominare questo campo, cioè quello della scoperta delle argomentazioni, è il concetto di *locus*. Però proprio qui sorge il primo problema: Cicerone infatti non presenta i *loci* ripetendo quanto scritto nel *De Oratore*, ma spiegando che ogni causa riguarda "o se un fatto sia avvenuto o sulla sua natura o sulla sua qualità" (*aut sitne aut quid sit aut quale sit*). I luoghi verranno trattati solo in una sezione di testo successiva, quando dice:

Idemque locos -sic enim appellat- quasi argumentorum notas tradidit unde omnis in utramque partem traheretur oratio.¹¹⁸

[Aristotele] ci tramandò dei "luoghi" -li chiama proprio così- vale a dire degli indizi¹¹⁹ degli argomenti, da cui trarre ogni discorso ora per l'una ora per l'altra posizione.

Poco oltre viene sinteticamente riportato il "libretto delle istruzioni" di questi *loci*:

percurrat omnes, utatur aptis, generatim dicat.¹²⁰

[l'oratore] li percorra tutti, si serva di quelli adatti, discuta secondo principi generali.

Credo ci siano due aspetti da ricordare nell'*Orator*:

¹¹⁵NORCIO 1976

¹¹⁶CIC. Or. 44

¹¹⁷ Per *argumentum* e *ratio* mi affido alla traduzione di G. NORCIO 1976

¹¹⁸CIC. Or. 46

¹¹⁹ Alcuni traducono *nota* con "repertorio" invece che con "indizio". Tuttavia mi pare che "indizio" renda meglio la metafora che qui Cicerone vuole usare, e che viene segnalata da quel *quasi*.

¹²⁰CIC. Or. 47

- 1) La vaghezza. Cicerone non si dilunga a spiegare come e perché si debbano usare certi *loci*. Questo è coerente con quanto scritto nel *De Oratore* e con l'importanza attribuita all'ingegno; infatti l'oratore che si serve di questi *loci* deve essere non uno strillone da foro né un qualsiasi declamatore, ma un uomo dottissimo e perfetto sotto ogni riguardo.¹²¹
- 2) La parola usata per descrivere i *loci*, cioè *nota*, che sopra ho tradotto con "indizio". Scopriamo che la parola *nota* deriva dal verbo *nosco* cioè "riconoscere". *Lanota* è un *meanof recognition*¹²² vale a dire un segno, un indizio, un marchio distintivo che rende riconoscibile qualcosa. *Nota* era stato usato anche quando Antonio, alla fine dei nostri testi nel *De Oratore*, riconosceva di aver solo scalfito la superficie dell'argomento, e di aver dato nulla più che *signa et notas locorum*.¹²³ Nell'*Orator* sono i *loci* stessi delle *notae* per gli argomenti.

Questo è il succo di quella pagina dell'*Orator*. Ora finalmente è ora di rivolgersi ai *Topica*.

1.4.2 La fonte dei *Topica* di Cicerone

I *Topica* sono l'ultima opera retorica di Cicerone. Li compose di fretta, durante un viaggio in mare. Da un po' di tempo il suo amico Gaio Trebazio Testa gli aveva richiesto l'opera; Trebazio aveva cercato di leggere i *Topica* di Aristotele, senza comprenderlo. Poiché nessuno sembrava in grado di spiegarglieli a dovere, si rivolse a Cicerone, che approfittò del tempo libero durante la navigazione per scrivere quello che ne ricordava.¹²⁴

I *Topica* non hanno mai goduto di grande fortuna. Non furono mai considerati una grande opera ciceroniana, neppure in tempi recenti. Questo deriva anche dalla loro difficoltà; presentano davvero una quantità di problemi, che saranno affrontati per lo più nel capitolo 2.

Ma un problema che va affrontato per primo è quello della fonte, che è l'unico ad aver davvero appassionato gli studiosi.

¹²¹ Ibid.

¹²² "nota" in LEWIS e SHORT 1879

¹²³ CIC De Or. II 174

¹²⁴ CIC. Top. 1-5

Reinhardt nella sua Introduzione ai *Topica* di Cicerone espone questa tesi: secondo lui il padre della teoria di Cicerone sarebbe Filone di Larissa. La teoria dei *loci* deriverebbe dalla tradizione peripatetica, cioè da quell'insieme di testi e manuali che seguivano l'impronta di Aristotele e ne promuovevano il lavoro. Poi Filone di Larissa avrebbe attinto da questa tradizione filosofico-retorica per i suoi insegnamenti. Tra i suoi allievi ci fu anche Cicerone, che avrebbe elaborato in seguito una teoria topica simile a quella del filosofo greco.¹²⁵

Altri studiosi hanno proposto diverse interpretazioni: c'è chi riconduce la lista ciceroniana ad Antioco di Ascalona¹²⁶ a Diodoto lo Stoico¹²⁷ a Carneade¹²⁸ o ad Andronico di Rodi.¹²⁹ La questione è ancora *sub iudice*. Però uno degli ultimi studi, che ha enumerato le proposte appena citate, adotta un approccio diverso. Tutti quei nomi sono di maestri ellenistici, quindi si può dire che oggi comunemente si crede che la lista di Cicerone abbia un antecedente ellenistico. Rubinelli invece ritiene che la fonte si trovi più a monte, che sia cioè la *Retorica* di Aristotele.

Rubinelli argomenta così la sua posizione.

Innanzitutto ravvisa molte differenze tra i *topoi* dei *Topica* aristotelici e i *loci* dei *Topica* ciceroniani. La prima differenza è il numero; i primi sono circa 300, i secondi sono meno di 20. La seconda differenza è l'utilizzo; i primi si basano sulla teoria dei predicabili, e solo dopo aver individuato il predicabile in questione si procede alla selezione di *topoi* adatti, mentre al contrario Cicerone neppure accenna alla teoria dei predicabili. Infine Cicerone divide i *loci* in "interni" e "esterni", mentre in Aristotele non c'è traccia di questa divisione.

Rubinelli ritiene che la fonte primaria dei *Topica* ciceroniani non siano i *Topica* aristotelici, ma la *Retorica* dello Stagirita. Infatti i *topoi* che si trovano in Rhet. B 23 sarebbero una selezione dei *topoi* dei *Topica*; Aristotele avrebbe scelto da quella congerie di 300 *topoi* solo alcuni, i più generali e indipendenti dai predicabili, e li avrebbe enumerati in B 23 nella *Retorica*. Oltre a questi *topoi* indipendenti dai predicabili, Aristotele inserisce anche altri *topoi*, che sono più

¹²⁵REINHARDT 2003, p.14

¹²⁶WALLIES citato da RIPOSATI 1947, p.298

¹²⁷HAMMER citato da HUBBELL 1976, p.378

¹²⁸MICHEL 1960, p.221

¹²⁹EBBESEN 1981, p.111

marcatamente “retorici”. Cicerone, come tra l’altro si è già detto quando si parlava della *Retorica* aristotelica, avrebbe omesso i *topoi* “retorici” per mantenere la quintessenza, i *loci* generalissimi e applicabili in ogni caso, che derivavano dai *Topica*.

Ci sono alcuni *topoi*, però, che non compaiono in Rhet. B 23. Alcuni di questi compaiono solo nei *Topica*, altri non compaiono da nessuna parte in Aristotele. Questo sembra contraddire la tesi di Rubinelli, secondo cui i *loci* vengono solo da Rhet. B 23. Rubinelli ribatte che i *loci* che sono nei *Topica* ma non nella *Retorica* sono facilmente riconducibili a concetti che già circolavano nelle scuole di retorica; il *locus e genere* trova facile corrispondenza con l’*adtributum* di *genus* nel *De Inventione*, quindi la fonte è in generale la tradizione delle scuole retoriche.

Insomma, Cicerone forse possedeva sì alcuni *Topica* aristotelici, ma non i *Topica* che possediamo oggi, bensì solo la sezione della *Retorica* che conosciamo come B 23. Questa conclusione deriva da un ulteriore punto: Rubinelli ritiene che, per le numerose contraddizioni tra B 23 e tutto il resto della *Retorica*, per forza B 23 sia stata aggiunta dopo. Ma se questa porzione di testo conosceva una sua vita autonoma, e se circolava talvolta come trattato indipendente, è possibile che sia finita anche nella biblioteca di Cicerone, dove era intitolata “*Topica*” per via del suo contenuto, cioè i *topoi* retorici.¹³⁰

Rubinelli critica più di una volta un altro studio in materia, cioè “Studi sui *Topica* di Cicerone” di Benedetto Riposati. Riposati crede a Cicerone, quando dice che i suoi *loci* derivano proprio dai *Topica* aristotelici. Cicerone avrebbe letto i *Topica* e riscritto in latino quello che ricordava, cioè “l’ossatura” dell’opera. Secondo Riposati, infatti, anche la teoria dei predicabili è riscontrabile nei *Topica* ciceroniani, smantellando una delle argomentazioni che avevano permesso a Rubinelli di dissimilare i *Topica* aristotelici e quelli ciceroniani.

Quando Cicerone divide i *loci* intrinseci in quattro (definizione, partizione, nome e cose afferenti), Riposati crede che stia latinizzando i predicabili aristotelici: definizione, genere, peculiarità e accidente. Ma, come ha osservato Rubinelli, questa identificazione funziona bene per la definizione, funziona abbastanza per il nome-peculiarità, ma è solo bizzarra per le coppie partizione-genere e cose afferenti-accidente. Un esempio valga per tutti: Cicerone

¹³⁰RUBINELLI 2009, pp.72-90

inserisce il *locus e genere* all'interno delle "cose afferenti", mentre Aristotele ritiene il genere uno dei quattro predicabili; gli assegnano valori completamente diversi.

Comunque, anche se la divisione ciceroniana non riprende la divisione dei predicabili, ciò non confuta la tesi di Riposati, cioè che la fonte di Cicerone siano i *Topica* aristotelici. Questa affermazione, purtroppo, può essere ancora estesa: è molto difficile confutare qualsiasi delle proposte degli studiosi, a causa della scarsità di fonti e della scarsa attendibilità delle stesse.

Ma valga questo a consolarci: il problema della fonte è secondario. L'opera è stata scritta per esporre la teoria topica in modo completo, quindi è del tutto credibile che essa basti a se stessa, e che tutti gli strumenti interpretativi giacciono nel testo, più che nel suo antecedente.

Personalmente, credo che la tesi di Rubinelli sia la più aggiornata e credibile. Però nei *Topica* ciceroniani ci sono elementi che non si trovano nella *Retorica*, ma nei *Topica* aristotelici, e che Rubinelli non ha spiegato. Ad esempio, in Top. 47-49, all'interno della trattazione del *locus e contrario*, sono proposti quattro tipi di contrarietà:

1- *Quae cum aliquo conferuntur*

Come maggiore e minore, lungo e breve.

2- *Diversa (quae ex eodem genere contraria sunt)*

Come cattiveria e bontà, saggezza e stupidità, bianco e nero.

3- *Privantia (praepositio enim 'in' privantur verbum ea vi quam haberet si 'in' praepositum non fuisset)*

Come utile e inutile, umano e inumano, vedente e cieco.

4- *Negantia (si hoc est, illud non est)*

Come uomo e non uomo.

Nei *Topica* di Aristotele¹³¹ si ritrova una divisione quadripartita dei contrari (αντικείμενα) molto simile a questa; invece nella *Retorica*¹³² c'è solo il *topos* del contrario, senza la divisione. Ciò è in contraddizione con la tesi di Rubinelli; come si spiega che, avendo come unica fonte Rhet. B 23, Cicerone conoscesse la divisione dei

¹³¹ARIST. Top. RossB8 113b-114a

¹³²ARIST. Rhet. Bekker B 23

contrari che è solo nei *Topica*? Certamente è possibile che anche la quadripartizione dei contrari fosse un patrimonio comune tra le scuole di retorica, ma non ce n'è prova. Come è stato sottolineato nel paragrafo 1.1, il rapporto tra i *Topica* di Cicerone e la tradizione peripatetica è ancora tutto da chiarire; questa imperfezione nella proposta di Rubinelli ne è la riconferma.

1.5 Il contributo di Alessandro di Afrodisia

Alessandro di Afrodisia (II-III secolo d.C.) è stato uno dei più importanti commentatori di Aristotele; il suo lavoro ebbe una grande influenza sulla filosofia araba, oltre a costituire un interessante caso di filosofo peripatetico alle prese con un'opera dello Stagirita.

Commentò anche i *Topica*. Qui l'andamento delle spiegazioni non è omogeneo, vale a dire che non esamina ogni argomento con la stessa attenzione, ma su alcuni approfondisce più volentieri. Sono di particolare interesse tre temi, che eredita da Aristotele ma a cui aggiunge molto di proprio: innanzitutto distingue gli *accidenti inseparabili* dalle *differenze definitorie*; ciò significa che approfondisce il concetto di accidente e quello di genere, e riconosce ad esempio che il colore bianco è per la neve un *accidente*, mentre il suo essere ghiacciata è un suo *genere*. Inoltre sviluppa delle riflessioni sull'ambiguità. Infine ripropone la dialettica in una veste nuova, come una disciplina in cui non conta tanto il risultato, quanto il metodo; in seguito un approccio simile si ritrovò nella medicina, il cui punto massimo sembrava non consistere nella guarigione del paziente, ma nel rigore metodologico del medico.¹³³

Inoltre, più nello specifico, Alessandro di Afrodisia contribuì alla definizione del *topos* aristotelico. Infatti da un lato riporta la stessa definizione di Cicerone del *topos* come sede dell'argomentazione (αφορμη επιχειρημα), dall'altro afferma di trarre da Teofrasto una seconda definizione, più approfondita. Le corrispondenze lessicali tra una definizione e l'altra sono valse a suggerire che sia Teofrasto il *primus inventor* di quel αφορμη επιχειρημα.¹³⁴

In ogni caso, Alessandro è relativamente poco incisivo nella tradizione del *locus* "dialettico" (quello di Cicerone e Boezio); d'altronde lo stesso Boezio rivendica all'inizio del *In Ciceronis*

¹³³RICHARD SORABJI 2001, p.ix

¹³⁴REINHARDT 2003, p.195

Topica di ispirarsi all'opera di Mario Vittorino, e non menziona mai direttamente Alessandro di Afrodisia.

1.6 Boezio e il *De differentiis topicis*

Anicio Manlio Severino Boezio nacque nel 480 a Roma. Dopo un periodo di studi, entrò al servizio del re degli Ostrogoti Teodorico. Dopo qualche tempo, Boezio fu accusato di stregoneria e tradimento, tanto che Teodorico lo imprigionò. L'opera più famosa di Boezio, il *De Consolatione Philosophiae*, fu scritto proprio durante la prigionia. Processato, fu giustiziato nel 525.¹³⁵

Boezio è l'autore di un *De topicis differentiis*, in cui tenta di conciliare la proposta aristotelica, o comunque peripatetica, con quella ciceroniana in un solo sistema. Lo stesso Riposati lo cita di continuo e si può dire che le loro posizioni siano in buona parte identiche.¹³⁶

Il *De topicis differentiis* è un trattato in quattro libri che riguarda la scoperta delle argomentazioni. Il primo libro tratta in generale dei topoi e di alcune nozioni di logica, e fornisce alcune definizioni di parole tecniche. Il secondo si occupa dei *topoi* di Temistio. Il terzo libro dei *loci* di Cicerone. Nonostante l'attenzione di Boezio sia soprattutto rivolta agli argomenti dialettici, nel quarto libro trovano spazio gli argomenti e i *loci* retorici. A noi interessa la sezione dialettica; qui Boezio mette a confronto due sistemi topici, quello di Temistio e quello di Cicerone.

L'argomento dialettico è diverso da quello dimostrativo, perché si fonda su premesse non vere in assoluto, ma ritenute vere o dalla maggior parte o dai più saggi, come già aveva scritto Aristotele. Dunque le argomentazioni dialettiche non hanno un fondamento strettamente logico, ma psicologico.¹³⁷

Come Cicerone, ma a differenza di Aristotele, Boezio non dice nulla sulla struttura del dibattito dialettico; Aristotele l'aveva codificato in modo davvero rigoroso, Cicerone parlava solo dello "scontro tra le tesi" nel *De Inventione*, mentre Boezio se ne disinteressa completamente. Questo perché sia Cicerone sia Boezio sono interessati soltanto a scoprire le argomentazioni.

¹³⁵LEONARDI 1969

¹³⁶RIPOSATI 1947

¹³⁷ARIST. Top. Ross100a-100b

Boezio dice che esistono due tipi di *topoi*: le proposizioni massime e le differenze.

Dice di chiamare “proposizione massima” il *topos* dei *Topica* aristotelici. La definisce così:

Nam cum sint aliae propositiones quae cum per se notae sint, tum nihil ulterius habeant quo demonstrantur, atque hae maximae et principales vocentur¹³⁸

Le proposizioni che sono conosciute di per sé, che non hanno nulla al di sopra di loro da cui siano dimostrate, sono chiamate massime e principali.

Prosegue spiegando che le proposizioni massime hanno due funzioni: in primo luogo servono a supportare le argomentazioni, garantendo la loro validità. Questa funzione, che era già dei *topoi* aristotelici, non deve indurre in un facile errore: le proposizioni massime non sono gli assiomi delle scienze, e trarre argomentazioni da tali proposizioni non equivale a produrre dimostrazioni scientifiche. Infatti le dimostrazioni e le argomentazioni sono ben diverse, visto che le une appartengono alla scienza, le altre alla dialettica. Così le massime proposizioni non garantiscono la verità degli argomenti, ma la loro validità sul piano dialettico.¹³⁹

In secondo luogo esse dovrebbero servire a trovare le argomentazioni. Su questo Boezio rimane piuttosto generico; ad ogni modo se si dovesse dimostrare che “un uomo invidioso non è saggio”, la proposizione massima potrebbe fornire il cuore dell’argomentazione. Eccone una: “cose con definizioni diverse sono esse stesse diverse”. Facendo uso di questa massima proposizione, basterà mettere in luce che la definizione di “uomo invidioso” e di “uomo saggio” sono diverse, e si avrà argomentato per la propria posizione.¹⁴⁰ Questo uso delle proposizioni massime ha una premessa alle spalle: che ogni discussione particolare sia riconducibile a un principio generale. Dunque ogni caso specifico è, in questa logica, un esempio di una proposizione massima.

Qui incontriamo un problema che si era già posto: una delle difficoltà del sistema aristotelico era la sua disseminazione in centinaia e

¹³⁸BOETH. De top. diff. 1185a

¹³⁹ Cfr. paragrafo 1.2 per la distinzione tra dialettica e scienza

¹⁴⁰BOETH. De top. diff. 1185c-d

centinaia di *topoi*, così che era impossibile impararli tutti a memoria, e la loro utilità pratica ne risultava gravemente compromessa. Boezio sembra accorgersi di questa impraticità, tanto da privilegiare le differenze rispetto alle proposizioni massime per reperire gli argomenti. In questo modo, le proposizioni massime sono sostanzialmente lasciate da parte, quando ci si rivolge all'invenzione degli argomenti.

Le differenze nacquero come raggruppamenti di proposizioni massime. Poiché molte proposizioni massime riguardavano gli stessi soggetti - ossia ce n'erano alcune riguardo ai rapporti di causa, altre riguardo alle definizioni e così via - si decise di creare dei serbatoi di proposizioni massime, così si formò il luogo della causa, quello della definizione ecc.¹⁴¹

Da qui viene il più vistoso divario tra le proposizioni massime e le differenze: le prime sono espresse come frasi, le seconde come parole.

La differenza riesce a reperire argomentazioni grazie alla sua capacità di trovare il cosiddetto "termine intermedio". L'argomentazione, secondo Boezio, si realizza quando due termini sono uniti da un termine intermedio, come si legge: "l'argomento altro non è che la scoperta di un intermedio".¹⁴²

Finalmente si può dare la definizione della differenza: la differenza è la categoria in cui ricade un certo tipo di termine intermedio. Prendiamo un esempio di argomentazione: "i Mori non hanno armi poiché mancano di ferro". Qui la tesi è "i Mori non hanno armi". I due termini sono "Mori" e "armi". Il termine intermedio è "ferro", che appartiene alla differenza chiamata causa materiale. Infatti si può dire che la causa materiale è la categoria in cui ricade il ferro, visto che è col ferro che si fanno le armi.¹⁴³

Dunque con la differenza è possibile trovare un termine intermedio, cioè l'ingrediente indispensabile per le argomentazioni.

A questo punto non si può non osservare ulteriormente che il termine intermedio da solo è insufficiente a dar vita all'argomentazione. Quindi le differenze, essendo categorie di

¹⁴¹Ibid. 1186a

¹⁴²BOETH. in Cic. Top.279, 30-31

¹⁴³BOETH. De top. diff. 1189c- d

generi intermedi, non bastano a reperire le argomentazioni, ma soltanto indicano una via ragionata per l'*inventio* vera e propria.

Così riassume Eleanor Stump:

Il cuore dell'argomentazione dialettica è un termine intermedio tra i due termini in questione, vale a dire un termine che possa essere collegato a entrambi i due termini in questione in modo che, nella conclusione, i due termini possano essere legati l'uno all'altro. Le differenze sono le categorie di tali termini intermedi, e danno il tipo di termine intermedio necessario; costituiscono una "via ragionevole" per trovare le argomentazioni. Secondo Boezio le proposizioni massime non servono a trovare gli argomenti; però sono richieste per supportare gli argomenti dialettici (per validare [...]).

Le proposizioni massime sono *topoi* per gli argomenti, luoghi dai quali gli argomenti possono essere tratti, perché sono le generalizzazioni su cui gli argomenti si basano, le generalizzazioni di cui le conclusioni sono casi specifici. Le differenze, lo strumento principale della dialettica, sono *topoi* o luoghi degli argomenti in due sensi. Primo, sono luoghi per le proposizioni massime, perché le contengono come se fossero le loro categorie, e pertanto le massime proposizioni sono scoperte con l'aiuto delle differenze. Secondo e più importante, come categorie di termini intermedi, contengono i termini intermedi da cui sorgono tutti gli argomenti dialettici, che è come dire che procurano gli argomenti stessi.¹⁴⁴

Boezio presenta le differenze in due momenti: nel libro II elenca le differenze di Temistio e nel libro III quelle di Cicerone. Quest'ultimo è diviso in tre parti: prima c'è una breve introduzione; poi il riassunto della divisione di Cicerone; infine un paragone tra Cicerone e Boezio.

Nell'ultima parte del libro III, Boezio prende atto della distanza che separa la proposta di Cicerone e Temistio. Però i *loci* di entrambi

¹⁴⁴STUMP 1978, p.204

sono differenze, non proposizioni massime, quindi ci si aspetterebbe una certa corrispondenza tra i due sistemi. Boezio concilia le due proposte su due livelli: da una parte analizza le singole discrepanze e le spiega sul piano logico, come quando chiarisce come mai la stessa cosa sia chiamata da uno in un modo e dall'altro in un altro. Ma su un altro livello, più generale, dice che la divisione di Cicerone e la divisione di Temistio sono come due diverse sezioni di uno stesso triangolo. Questo può essere diviso in mille modi diversi, senza che la sua sostanza cambi. Quindi, anche dove Cicerone vede un solo *locus* e Temistio ne vede due, agli occhi di Boezio ciò non ha la minima importanza per l'unità della materia topica.¹⁴⁵

Dopo questa precisazione, torniamo alla seconda parte, dove Boezio riassume i *Topica* di Cicerone. Il modo in cui li riassume porta a un allontanamento dall'originale, per lo meno nella forma. Prendiamo un *locus* qualsiasi, quello *a nota*, per come lo si trova in Cicerone:

Tum notatio, cum ex verbi vi argumentum aliquod elicitor hoc modo: Cum lex assiduo vindicem assiduum esse iubet, locupletem iubet locupleti (is est assiduus, ut ait L. Aelius, appellatus ab aere dando) [...]

Multa etiam ex notatione sumuntur. Ea est autem cum ex vi nominis argumentum elicitor; quam Graeci ετυμολογίαν appellant, id est verbum ex verbo veriloquium; nos autem novitatem verbi non satis apti fugientes genus hoc notationem appellamus quia sunt verba rerum notae. Itaque hoc quidem Aristoteles συμβολον appellat, quod Latine est nota. Sed cum intellegitur quid significetur, minus laborandum est de nomine.¹⁴⁶

Così nell'etimologia l'argomento è ricreato a partire dalla forza propria della parola: quando la legge comanda che il garante di un proprietario sia un proprietario, essa in realtà ordina che un ricco lo sia per un ricco; infatti Elio Stilone dice che *assiduus*, cioè proprietario, deriva dal dare assi, cioè soldi [...]

¹⁴⁵BOETH. De top. diff.1201b

¹⁴⁶CIC. Top.10, 35-36

Anche l'etimologia fornisce molti argomenti. L'etimologia è quando tiri fuori una prova dal significato del nome. I Greci lo chiamano ετυμολογίαν, quando una parola ne partorisce un'altra, ma autentica; ma noi ci scostiamo da una denominazione nuova e insufficiente, e chiamiamo questa categoria "nota", perché le parole sono gli indizi della realtà. Pertanto è vero che Aristotele chiama συμβολον ciò che noi chiamiamo *nota*, ma è anche vero che quando ci capiamo sul significato, non vale la pena di accapigliarsi sulle nomenclature.

E per come lo si trova in Boezio:

A nota argumentum est, quotiens ab interpretatione nominis rei dubiae fides quaeritur, hoc modo, ut si dubitetur an philosophia sit bonum. Dicemus, philosophia est amor sapientiae, at id bonum est, philosophia igitur bonum est. Hic igitur rem non diffinivimus, sed nomen diffinitione prodidimus. Questio de genere. Maxima propositio: Nominis interpretatione rem declarari. Locus a notatione.¹⁴⁷

L'argomento è "dall'etimologia" ogni qual volta si cerca di persuadere interpretando il nome dell'oggetto in questione, ad esempio, come se si mettesse in dubbio che la filosofia è un bene. Diremmo: la filosofia è amore per la sapienza; ma questo è un bene; dunque la filosofia è un bene. Dunque qui non abbiamo definito l'oggetto in questione, ma abbiamo reso noto il nome tramite una definizione. Problema di genere. Proposizione massima: l'oggetto in questione è spiegato tramite l'interpretazione del nome. Luogo dall'etimologia.

Alla fine del passo boeziano c'è il punto di maggior interesse. Infatti troviamo esemplificato nel modo più chiaro cosa significhi non confrontare, ma fondere il pensiero ciceroniano e quello peripatetico.

Del resto la dicitura "problema di genere" non può che riferirsi al predicabile aristotelico; infatti per gli altri loci compaiono le diciture

¹⁴⁷BOETH. De top. diff.1197a

“problema di definizione” o “di partizione” o “di accidente”, così che il riferimento ad Aristotele è piuttosto ovvio. Al tempo stesso, però, in Cicerone non c’è alcun diretto riferimento alla teoria dei predicabili; è un’aggiunta di Boezio.

Dall’altra parte abbiamo quella proposizione massima, inserita senza spiegazione. Sembra che in questo passo Boezio chiami *locus* quello che altrove chiamava *differentia*. Ecco quindi come è possibile spiegarsi quella proposizione massima: essa è la struttura del ragionamento posto come esempio, ed è una delle molte proposizioni massime che ricadono dentro la *differentia* “etimologia”, perché riguardano l’interpretazione dei nomi.

Insomma, riprende i caratteri generali di Cicerone, ma con allegata la spiegazione di come il sistema ciceroniano trovi un proprio senso solo se inserito in un contesto più ampio.

1.6.1 Boezio e il *In Ciceronis Topica*

Esiste anche un’altra opera, in cui Boezio affronta la teoria dei *loci* di Cicerone; anzi egli addirittura ne commenta i *Topica*. L’opera è *In Ciceronis Topica*. Si tratta di un commentario piuttosto dettagliato, che tornerà utile più avanti, quando si entrerà nel testo dei *Topica* per sbrogliare qualche problema. Per il momento, credo ci sia un elemento finale molto importante da sottolineare: Boezio riconosce senza ombra di dubbio che i *topoi* di Aristotele sono diversissimi dai loci Ciceroniani, tanto che chiama gli uni “proposizioni massime”, gli altri “differenze”. Queste differenze non sono schemi precisi, ma strade, percorsi o appunto *loci* per cercare gli argomenti.

Non igitur inuenire docet topice quod est naturalis ingenii sed facilius inuenire [...]uelut parietem struere naturalis ingenii est sed arte fit melius.¹⁴⁸

Con la *topica* non insegna a scoprire, questo viene dalle facoltà naturali, ma a scoprire più facilmente [...] come anche si può costruire un muro affidandosi all’ingegno naturale, ma sarà meglio impiegare una tecnica.

¹⁴⁸BOETH. De top. diff.1048b

CAPITOLO II

In questo capitolo considererò alcuni problemi specifici, uno per uno. Lo scopo è di permettere al lettore una comprensione più completa dei *Topica* ciceroniani. Esistono commenti dell'opera, alcuni dei quali sono già stati citati. Tuttavia rimangono moltissimi dubbi ancora da chiarire; ad esempio, il commento di Boezio, nonostante la sua complessità e completezza, ignora del tutto la sezione finale dei *Topica*, che è anche quella più problematica.

Subito dopo l'introduzione, cioè subito dopo aver narrato come e perché abbia deciso di scrivere i *Topica*, Cicerone vuole inquadrare la materia di cui intende occuparsi prima di parlare dei singoli *loci*, spiega in che modo la disciplina Topica si inserisce nella *ratio disserendi*.

2.1 La divisione della *ratio disserendi*

In *Topica* 6 si legge:

Cum omnis ratio diligens disserendi duas habeat artes, unam inveniendi alteram iudicandi, utriusque princeps, ut mihi quidem videtur, Aristoteles fuit. Stoici autem in altera elaboraverunt; iudicandi enim vias diligenter persecuti sunt ea scientia quam dialektikón appellant, inveniendi artem quae topikó dicitur, quae et ad usum potior erat et ordine naturae certe prior, totam reliquerunt.

Iniziamo dicendo che la struttura vera dell'oratoria comprende due arti: lo scoprire e il valutare gli argomenti. Ebbene, io penso che Aristotele sia stato insuperabile in entrambe. Invece gli Stoici preferirono una delle due: percorsero le strade della dimostrazione, aiutati da quella disciplina che chiamano Dialettica, mentre non degnarono di uno sguardo l'arte della scoperta, che si chiama Topica, nonostante fosse più utile e di necessità precedesse l'altra.

Il passo ha un parallelo in Fin. 4, 10:

Cumque duae sint artes, quibus perfecte ratio et oratio compleatur, una inveniendi, altera disserendi, hanc posteriorem et Stoici et Peripatetici, priorem autem illi egregie tradiderunt, hi omnino ne attigerunt quidem.

Ci sono due arti che tra loro coprono il campo del ragionamento e dell'oratoria: una è l'arte della scoperta, l'altra è della discussione. Sia Stoici sia Peripatetici si occuparono della seconda ma, per quanto riguarda la seconda, i Peripatetici diedero uno straordinario contributo, mentre gli Stoici la toccarono appena.

Ci sono due questioni nel confronto tra i due passi:

- a) Mentre in Topica 6 si legge *ratio disserendi*, in Fin. 4, 10 si legge *ratio et oratio*. Questa incongruenza dipende dal fatto che *ratio disserendi* è la traduzione latina del greco λογική. Questa è una delle tre parti della filosofia, insieme a etica e fisica. Inoltre era essa stessa divisa in retorica e dialettica. È plausibile che in questi passi la retorica sia detta *oratio* e la dialettica *ratio*.

Dunque l'incongruenza è più apparente che reale: il fatto che da un lato troviamo *ratio disserendi* e dall'altro *ratio et oratio*, non è che un diverso modo di dire la stessa cosa. Da un lato dice l'intero, dall'altro le sue parti.

- b) L'altra differenza si vede quando in Topica 6 troviamo le due *artes*, cioè quella dell'invenzione (*inveniendi*) e quella del giudizio (*iudicandi*), mentre nel *De finibus* c'è quella dell'invenzione, ma manca quella del giudizio, che è sostituita con l'arte della discussione (*disserendi*).

Questa differenza lessicale può essere liquidata piuttosto facilmente: l'origine non è chiara, ma Reinhardt ha ipotizzato che qui *disserere*, da cui *disserendi*, sia impiegato con lo stesso significato di *iudicare*, e che pertanto la differenza neppure sussista.

Si può dire che questa divisione della *ratio disserendi*, quindi, sia sostanzialmente in accordo con le altre divisioni antiche della materia. Questa apparente normalità però nasconde un profondo cambiamento rispetto alla tradizione retorica familiare al giovane

Cicerone; nella *Rhetorica ad Herennium* l'*inventio* era trattata in modo schematico; l'azione di scoperta era indirizzata verso le specifiche parti del discorso, così che si veniva istruiti nell'*inventio* di argomenti adatti all'esordio, alla narrazione, e alle altre parti del discorso. Qui abbiamo un approccio totalmente diverso, in cui l'*inventio* è immediatamente legata ai *loci* e resa indipendente dalla scansione delle parti del discorso.

2.2 Come si usano i *loci*.

Nel 2007 venne pubblicata l'edizione Brunschwig dei *Topica* di Aristotele. Qui i *topoi* erano descritti come *machine à faire des premises à partir d'une conclusion donnée*, cioè "macchine per fare delle premesse a partire da conclusioni date". Qui interessa il ruolo *produttivo* dei *loci*, che è già stato citato in precedenza; le argomentazioni sono concepite come un prodotto del *topos*, il quale agisce come un vero creatore di ragionamenti.

Mentre la metafora di Brunschwig funziona per Aristotele, essa smette di funzionare per i *Topica* di Cicerone.

In effetti il significato originale di *locus* argomentativo ha un presupposto fondamentale, cioè il fatto che le argomentazioni non si creano, ma si scoprono. Dunque le argomentazioni esistono prima e a priori dell'argomentatore.¹⁴⁹

In quest'ottica il *locus* non "funziona" e neppure "produce". Esso è del tutto statico, come del resto ogni luogo, e l'unico punto di interesse è il suo contenuto.

Reinhardt ritiene che l'uso dei *loci* nei *Topica* sia simile a quello del *De Inventione*; sono una lista di concetti che potrebbero attivare un processo associativo, piuttosto che una collezione di precetti e regole. Secondo questa spiegazione, trova molto spazio l'*ingenium*, cioè la capacità naturale dell'individuo; infatti la facoltà di associare a un certo *locus* una certa argomentazione non proviene dalla tecnica.¹⁵⁰

Questa interpretazione quadra con ciò che si legge nel già citato *De Oratore* II 150. Lì si era letto che esistono l'ingegno, la diligenza e l'arte. L'ingegno ha il primo posto, la diligenza lo deve risvegliare,

¹⁴⁹CAVALLA 1992

¹⁵⁰REIHARDT 2003, pp.27-29

l'arte ha un ruolo marginale; serve solo a “mostrare dove sia ciò che ti sforzi di trovare”.

Quindi il ruolo predominante dell'*ingenium* è effettivamente motivato. Così, però, si apre una nuova critica: se in fondo è l'*ingenium* che conta, lo studio della tecnica dei *loci* ha un ruolo del tutto secondario e trascurabile. Inoltre, in che modo i *Topica* possono tornare utile a chi manca di sufficiente *ingenium*?

Putroppo forse la risposta vera è quella più semplice: la concezione dei *loci* Cicerone potrebbe essere più escludente di quando sembri.

Oltre alla proposta di Reinhardt, però, c'è quella di Boezio, specificamente ciò che ha scritto nel *In Ciceronis Topica*. Consideriamo ad esempio come Boezio attiva il *locus ex definitione*.

Il luogo dalla definizione, o più propriamente il luogo dall'intero, fornisce argomentazioni che usano la definizione per produrre persuasione. La definizione svolge e dipana ciò che la singola parola esprime in modo chiuso e involuto.

Il luogo della definizione è una *differentia*, vale a dire che è un genere al cui interno sono comprese tutte le possibili definizioni. Queste definizioni sono il termine intermedio dell'argomentazione. Il modo in cui il termine intermedio viene inserito in un ragionamento che colleghi il soggetto e il predicato, non viene specificato da Boezio. O meglio, trovato il termine intermedio, occorre scoprire il ragionamento che si addica alla questione.

Ad esempio, se si volesse dimostrare che “gli alberi non sono animali” traendo l'argomentazione dal *locus ex definitione*, si procederebbe in questo modo: la definizione di animale è “una sostanza animata e sensibile”; ma l'albero non è una sostanza animata e sensibile; dunque l'albero non è un animale.¹⁵¹

Ad esempio, per dimostrare che il diritto civile è utile, si procede in questo modo: la definizione di diritto civile è “l'equità stabilita in uno Stato per garantire la proprietà delle proprie cose”; ma questa è utile; dunque anche il diritto civile è utile.¹⁵²

I due ragionamenti non seguono lo stesso schema -vale a dire che non si fondano sulla stessa massima proposizione- però entrambi

¹⁵¹Esempio da BOETH. De top. diff. III

¹⁵² Esempio da CIC. Top. 9

provengono dal luogo della definizione, perché per costruirli il termine intermedio è stato una definizione.

Dunque la tecnica è utile per una parte del processo inventivo, ma in fondo la sintesi finale tra termine intermedio, soggetto e predicato è responsabilità dell'utente dei *Topica*.

La proposta di Reinhardt e quella di Boezio sono compatibili: a differenza dei *topoi* aristotelici, i *loci* non si comportano come delle macchine, ma costringono a mettere in campo la creatività e l'*ingenium*. Questo porta a una certa vaghezza, che Boezio cerca di formalizzare e di assegnare a una specifica fase del processo inventivo.

Pertanto ecco i passi boeziani per l'utilizzo dei *loci*: formalizzare la domanda, riducendola a una predicazione del tipo "X è Y"; scegliere un *locus* adatto alla domanda (vd paragrafo successivo); trovare un termine intermedio; collegare col ragionamento il soggetto al predicato tramite il termine intermedio.

2.3 I loci adatti alle domande

Alla fine dei *Topica*, dopo che Cicerone ha illustrato sia i *loci* intrinseci sia quelli estrinseci, c'è una sezione cruciale: vengono classificati i tipi di *quaestiones* e individuati i *loci* più adatti a ciascuna.

La prima premessa è che da qui in poi Boezio non sarà più d'aiuto; il suo commentario si arresta con la fine del paragrafo sui *loci* estrinseci, e sembra ignorare l'esistenza della divisione delle *quaestiones*.

In secondo luogo, la divisione ciceroniana delle *quaestiones* contraddice vistosamente quanto si legge nel *De Oratore*, cioè che la divisione in *thesis* e *hypothesis* è un errore dei maestri di retorica.¹⁵³ Alla fine dei *Topica*, invece, troviamo proprio la divisione in *thesis* e *hypothesis* tanto criticata.

La *thesis*, dice Cicerone, è divisa in tre tipi, che corrispondono ai tre *status quaestionis*.

Innanzitutto va detto che lo *status quaestionis* è un tipo di *quaestio* e la *quaestio* è la domanda che sorge dal conflitto tra accusa (*intentio*)

¹⁵³ CIC. De Or. 133

e difesa (*depulsio*). Ad esempio: “Hai ucciso un uomo!” (*intentio*) “ma l’ho ucciso a buon diritto” (*depulsio*) “L’uomo è stato ucciso a buon diritto oppure no?” (*questio*). La *quaestio* quindi non è nulla più che una domanda, ma una domanda particolare: è su di essa che si concentra il lavoro del giudice, è essa il perno attorno a cui ruota tutto il dibattito.

Gli *status quaestionis* sono quattro tipi di domande: il fatto è accaduto? Cos’è il fatto? Com’è il fatto? La procedura è stata condotta legalmente? La prima domanda è lo *status congetturale*, che si interroga sull’esistenza del fatto. La seconda domanda è lo *status definitorio*, e si interroga sulla definizione, sul cos’è. Terza è la domanda qualitativa, che indaga per l’appunto la qualità; ad esempio se un certo omicidio sia onorevole oppure no. Infine c’è la questione traslativa, che pone il problema della procedura, cioè se le prove sono state raccolte in modo lecito, se l’accusa è stata presentata in tempo ecc...; la quarta domanda è quella più legata alla giurisprudenza.

Queste quattro domande sono imprescindibili; non c’è dibattito che ne scampi e non ricada in una di esse. Inoltre le prime tre sono consecutive; questo significa che ci si può porre lo *status* definitorio solo in assenza dello *status* congetturale, e lo *status* qualitativo solo in assenza del congetturale e del definitorio. Infatti non è possibile cercare la definizione di un fatto se non si è d’accordo nel dire che il fatto è successo; e neppure chiedersi se sia onorevole se neppure si sa la definizione del fatto. Invece è necessario prima dire “un uomo è stato ucciso” (congetturale), poi “l’uccisione di quest’uomo è un omicidio” (definitorio), infine “questo omicidio è giusto” (qualitativo).¹⁵⁴

Ecco quindi perché Cicerone ne parla: è sua intenzione incrociare la teoria degli *status* con quella dei *loci*, infatti assegna a ogni tipo di dibattito un certo tipo di *loci*. Questo incrocio tra *status* e *locus* esisteva già, però non con i *loci* su cui si concentra Cicerone.

2.3.1 La congettura

Lo *status* congetturale è diviso in quattro parti:

¹⁵⁴BRAET1987, pp.79-93

Coniecturae ratio in quattuor partes distributa est, quarum una est cum quaeritur sitne aliquid, altera unde ortum sit, tertia quae id causa effecerit, quarta in qua de commutatione rei quaeritur. [...] Ad coniecturam igitur maxime apta quae ex causis, quae ex effectis, quae ex coniunctis sumi possunt.¹⁵⁵

La tecnica della congettura è distribuita in quattro parti: la prima quando si chiede se una cosa esista o no; la seconda quale sia la sua origine; la terza quale causa l'abbia prodotta; nella quarta riguardo i suoi mutamenti. [...] Si accomodano alla congettura le prove assumibili dalle cause, dagli effetti e dai congiunti.¹⁵⁶

La tentazione sarebbe di interpretare come se queste fossero quattro “modi” della congettura, cioè quattro opzioni; così ogni domanda sull'esistenza sarebbe generalmente uno *status coniecturalis*, ma più precisamente una di quelle quattro domande specifiche.

A ulteriore sostegno di questa interpretazione, si potrebbe addurre un passo parallelo del *De Oratore*:

Redeunt rursus ad coniecturam eamque in quattuor genera dispertiunt; nam aut quid sit quaeritur, hoc modo: naturane sit ius inter homines an in opinionibus; aut, quae sit origo cuiusque rei, ut quod sit initium legum aut rerum publicarum; aut causa et ratio, ut si quaeratur, cur doctissimi homines de maximis rebus dissentiant; aut de immutatione, ut, si disputetur, num interire virtus in homine aut num in vitium possit convertere.¹⁵⁷

Tornando alla congettura, [i filosofi] la dividono in quattro generi: o s'indaga cosa sia, in questo modo: se il diritto tra gli uomini è secondo natura o secondo le opinioni; oppure quale sia l'origine di ciascuna cosa, come quale sia l'inizio delle leggi e degli Stati; o la causa e il principio, come quando si cerca perché gli

¹⁵⁵ CIC. Top. 82,87

¹⁵⁶ Traduzione mia

¹⁵⁷ CIC. De Or. III 114

uomini più dotti dissentano sulle cose più importanti; o sui mutamenti come quando è in discussione se la virtù possa morire nell'uomo o se possa cambiarsi in vizio.

Nel *De Oratore* addirittura la divisione viene scandita dalle disgiuntive (*aut..aut..*); ma i due passi citati si richiamano l'uno con l'altro; quindi sembra inevitabile che anche nei *Topica* operi questa logica delle quattro opzioni della congettura.

A ben vedere, però, ci sono due ragioni per confutare questa interpretazione:

1) Una delle opzioni o specie è espressa nei *Topica* come “se una cosa esista o no”. Questa è anche la definizione di congettura, che indaga l'esistenza del fatto. Quindi risulta che una delle parti della congettura è la congettura stessa, il che è illogico.

2) C'è una differenza sostanziale tra *De Oratore* e *Topica*; nel primo viene specificato che la congettura è divisa in quattro *genera*, nei secondi è divisa in quattro *partes*. Altrove¹⁵⁸ erano stati spiegati entrambi questi concetti: dividere in *partes* era come smembrare un corpo, ottenendo le sue porzioni, mentre dividere i *genera* in *species* significava dividere una categoria nelle sue sottocategorie. Se si volesse dividere “uomo”, si potrebbe farlo secondo le parti (mani, testa, tronco eccetera) o secondo le sue specie (bianchi, neri eccetera).

Le specie, che sono a loro volta genera di ulteriori sottocategorie, sono indipendenti l'una dall'altra. Le parti invece hanno senso solo tutte assieme. Infatti si potrebbe considerare una singola specie (come “uomini bianchi”) e ricondurla al suo genere (uomini); ma sarebbe impossibile fare lo stesso con una parte.

Dunque, usando una metafora, si può dire che le parti sono come i “mattoni”, le specie sono i “figli”.

Ecco quindi la differenza tra *De Oratore* e *Topica*: nell'uno si parla di quattro *genera*, e quindi di *species*, che costituiscono quattro opzioni. Invece nei *Topica* i costituenti della congettura sono quattro *partes*, quattro “mattoni”.

Pertanto, stando ai *Topica*, ogni congettura è composta dalle sue quattro parti; ogni domanda sull'esistenza implica in realtà quattro

¹⁵⁸CIC. Top. 30

domande, cioè “esiste?” “qual è l’origine?” “qual è la causa?” “quali i suoi mutamenti?”

Con “mutamenti” Cicerone si riferisce alle possibili variazioni in una situazione. I suoi esempi sono domande sulla possibilità che l’eloquenza sia ingrignata fino al mutismo¹⁵⁹ e che la virtù sia trasformata in vizio.¹⁶⁰ Pertanto, la quarta parte della congettura riguarda una possibilità che una cosa si trasformi in un’altra profondamente diversa. Questa domanda è indispensabile quando si indaga la possibilità che una cosa esista, perché significa prendere in considerazione che un elemento sia stravolto e apra nuove prospettive di cambiamento.

Ad esempio, nella domanda “ci sarà mai l’estinzione dell’umanità?”, che è uno *status coniecturalis*, la domanda sui mutamenti potrebbe essere “se sia possibile la totale conversione ecologica”: a seconda della risposta ottenuta, si sarà cominciato a costruire la soluzione dello *status*.¹⁶¹

Infine, vanno presi in considerazione i *loci* utili alla congettura. Questi sono la causa, l’effetto e i congiunti. Ritengo che la scelta di questi tre *loci* derivi da una rielaborazione di materiale del *De Inventione*. Infatti lì si legge che “ogni congettura va presa dalla causa, dalla persona e dal fatto stesso.”¹⁶²

Ci si spiega facilmente la comparsa del luogo degli effetti, nei *Topica*, come duplicazione del luogo delle cause. Il “fatto stesso” del *De Inventione* corrisponde al luogo dei congiunti, perché del fatto è detto:

Quo in loco satis erit diligenter considerasse, quid sit ante rem factum [...] quid in ipsa re gerenda, quid postea consecutum sit.¹⁶³

A questo riguardo [cioè riguardo al fatto] sarà sufficiente considerare il passato della cosa [...] cosa è stato fatto mentre la cosa era svolta e cosa ne è seguito.

E nei *Topica* il luogo dei congiunti è espresso così:

¹⁵⁹CIC. Top. 82

¹⁶⁰ CIC. De Or. 114

¹⁶¹ Esempio mio

¹⁶² CIC. De Inv. II 16

¹⁶³ Ibid. II 39

Admonet autem hic locus, ut quaeratur quid ante rem, quid cum re, quid post rem evenit.¹⁶⁴

Questo luogo ci spinge a indagare cosa sia successo prima, durante e dopo la cosa.

La corrispondenza è piuttosto chiara.

Manca ancora all'appello la *persona*, che compare nel *De Inventione* ma è del tutto assente nei *Topica*. Questo è facilmente spiegabile, se si considera che nell'opera giovanile la sistemazione degli *status* è inserita nella trattazione del genere giudiziario; quindi anche la congettura nel *De Inventione* riguardava soltanto le cause e i processi, non ogni tipo di dibattito. Invece nei *Topica* la troviamo come una fattispecie della *thesis*, che è per definizione un dibattito generale. Quindi è del tutto ragionevole che Cicerone abbia rinunciato all'indagine sulla persona; altrimenti sarebbe stato incoerente con il contesto teorico della congettura.

2.3.2 La definizione

La definizione, come la congettura, è divisa in quattro:

Cum autem quid sit quaeritur, notio explicanda est et proprietas et divisio et partitio. Haec enim sunt definitioni attributa; additur etiam descriptio, quam χαρακτήρα Graeci vocant. Notio sic quaeritur: sitne id aequum quod ei qui plus potest utile est. Proprietas sic: in hominemne solum cadat an etiam in beluas aegritudo. Divisio et eodem pacto partitio sic: triane genera bonorum sint. Descriptio: qualis sit avarus, qualis adentator ceteraque eiusdem generis in quibus et natura et vita describitur.¹⁶⁵

Davanti alla domanda “che cos'è?” va spiegata sia la nozione sia le sue peculiarità sia la sua divisione sia la sua ripartizione. Questi quattro appartengono alla definizione; si dà anche una descrizione, che i Greci chiamano “carattere”. Riguardo il concetto teorico, ci si chiede per esempio “se la giustizia sia ciò che è utile al potente”; sulla proprietà “se cadano nello sconforto solo gli uomini o anche le bestie”; riguardo la divisione

¹⁶⁴CIC. Top. 51

¹⁶⁵CIC. Top. 83

e con la medesima modalità riguardo la partizione “se i tipi di bene siano tre”. La descrizione (com'è l'avarò, om'è l'adulatore, eccetera con gente simile) si concentra sulla vita e la natura.

La definizione, che è la risposta alla *questio* del terzo tipo, viene divisa in quattro: la spiegazione del concetto, delle peculiarità, della divisione in specie e della partizione. Inoltre, viene allegata la cosiddetta *descriptio*, cioè la rappresentazione del carattere delle persone.

Ci sono due aspetti da prendere in considerazione. Il primo riguarda la fonte di questa divisione, il secondo riguarda la *descriptio*.

Per la fonte, parlando dei *Topici* aristotelici abbiamo già incontrato i cosiddetti predicabili (definizione, proprietà, genere e accidente). Essi costituivano i quattro modi in cui un soggetto può essere predicato. Si nota facilmente una certa somiglianza tra i quattro predicabili e il passo dei *Topica* sopra citato; in entrambi si distinguono nettamente sia il “concetto teorico”, corrispettivo della definizione, sia la “proprietà”, identica a quella aristotelica. Tra l'altro, oggi si crede¹⁶⁶ che questa sezione dipenda dagli insegnamenti di Filone di Larissa, che era un peripatetico e perciò verosimilmente fedele alla divisione dei predicabili.

È altrettanto ovvio che ci sono importanti differenze; nello *status* Ciceroniano mancano sia il genere sia l'accidente. Credo che questo sia il punto in cui si vedono gli effetti della mancanza, in Cicerone, della predicazione aristotelica.

Il genere per come lo concepiva Aristotele era un predicato sostanziale, vale a dire che predicare il genere equivaleva a predicare l'essenza della cosa. Ad esempio, dicendo “l'uomo è un animale” se ne diceva l'essenza; la somma di elementi essenziali dava la definizione, che nel caso di uomo era “animale, mortale, razionale”. Dicendo solo “l'uomo è mortale” si predicava il genere; dicendo tutte e tre le caratteristiche si predicava la definizione.

Invece l'accidente non era sostanziale, non era uno degli addendi della definizione. Dunque “l'uomo è dotato di braccia” è una predicazione accidentale.

Se in Aristotele è il concetto di sostanziale e non-sostanziale a distinguere il genere e l'accidente, in Cicerone le cose stanno

¹⁶⁶REINHARDT 2003, p.346

diversamente; la distinzione è tra specie e parti, di cui le prime sono le sottocategorie e le seconde sono i costituenti.

Le due coppie (genere e accidente-specie e parte) non si corrispondono, per il semplice fatto che la *pars* non è un predicato. Questo è, credo, uno dei punti in assoluto di maggior distacco tra i due autori, perché si vede chiaramente che per l'Arpinate la predicazione era irrilevante. Questo fa arrivare all'ulteriore conclusione che il genere per Cicerone e il genere per Aristotele sono due cose diverse; l'identità lessicale non deve sviare. Cicerone intende il genere come "categoria", Aristotele come "sostanza".

Mi pare che il rapporto tra Cicerone e Aristotele sia tale che i primi due "predicabili" si corrispondono, ma nei secondi due le differenze si fanno vistose. Questo non esclude una certa parentela tra i due, quale che sia, ma non può che sottolinearne la distanza.

Rimane da chiarire la natura di quella parentela; molto brevemente, credo che essa sia stata annacquata da infiltrazioni stoiche, che hanno allontanato il sistema ciceroniano da quello aristotelico/peripatetico. La prova viene da Moyle¹⁶⁷ che ha ripreso quanto scritto da Diogene Laerzio, il quale attribuiva agli Stoici l'origine della divisione tra oggetti corporei e oggetti incorporei, cioè proprio l'elemento di distinzione tra Aristotele e Cicerone.

Per quanto riguarda la *descriptio*, va preso in considerazione questo passo del *De Oratore*:

Definitionis autem sunt disceptationes aut, cum quaeritur, quid in communi mente quasi impressum sit, ut si disseratur, idne sit ius, quod maximae parti sit utile; aut, cum quid cuiusque sit proprium exquiritur, ut ornate dicere propriumne sit oratoris an id etiam aliquis praeterea facere possit, aut cum res distribuitur in partis, ut si quaeratur, quot sint genera rerum expetendarum, ut sintne tria, corporis, animi externarumque rerum, aut, cum, quae forma et quasi naturalis nota cuiusque sit, describitur, ut si quaeratur avari species, seditiosi, gloriosi.¹⁶⁸

Ci sono discussioni di definizione o quando si indaga su ciò che, per così dire, è stampato nella mente di

¹⁶⁷MOYLE 1955, 213

¹⁶⁸CIC. De Or. III 115

tutti, come quando si dice “ se sia o no il diritto ciò che è utile ai più”; oppure quando si cerca quale sia la proprietà di una cosa, come “se il parlare elegante sia proprio dell’oratore o possano esercitarlo anche altri”; oppure quando la materia è distribuita in parti, come se fosse chiesto “quanti sono i generi di beni desiderabili?”; oppure sarà descritto l’aspetto e il carattere distintivo di ciascuno, come quando ci si interroga sul carattere dell’avaro, del sedizioso e del millantatore.

Il punto di maggior interesse è la posizione della *descriptio*: la definizione nei *Topica* è in quattro parti, senza contare la *descriptio* che è allegata come un accessorio; invece nel *De Oratore* fra le quattro parti è compresa la *descriptio*. I cambiamenti sono quindi due: la descrizione è lasciata fuori, e si aggiunge un altro passaggio alla definizione.

Questo passaggio in più non è che il risultato della duplicazione della divisione; se nel *De Oratore* c’era una generale *distributio*, questa viene sdoppiata e nei *Topica* si presenta nelle sue fattispecie *partitio* e *divisio*.

La vera domanda è: qual è il ruolo della descrizione?

Nel *De Oratore* Cicerone aveva diviso la definizione in quattro tipi; vale a dire che c’erano quattro definizioni possibili e ogni *status definitionis* ricadeva in una di esse. Nei *Topica* il sistema cambia: non più quattro tipi di definizione, ma invece ogni definizione contiene queste quattro componenti; si era realizzato il passaggio dalla definizione come categoria, in cui ricadevano tutte le definizioni, alla definizione come un tutto composto dalle sue parti.¹⁶⁹

A questo punto si doveva chiarire il ruolo della *descriptio*; infatti mentre la partizione, il concetto teorico e la divisione sono elementi ricorrenti in ogni definizione, e quindi sono adatti a esserne chiamati le *partes*, la *descriptio* non occorre in ogni definizione. Ad esempio, nella definizione di una persona specifica la *descriptio* del carattere è presente; ma per gli oggetti inanimati non è vero che la *descriptio* sia una parte della definizione.

¹⁶⁹ L’ordine cronologico-narrativo che sottintende ha il solo scopo di rendere comprensibile il discorso.

Quindi sarebbe stato logico eliminare la *descriptio*. In effetti essa viene espulsa dal corpo della definizione, e finisce per costituire un genere di domande a sé. Però Cicerone ne tiene traccia, anche se non è precisamente necessaria sul piano dialettico, perché risponde a uno scopo più alto: la vera aspirazione di Cicerone è realizzare un sistema che funzioni a livello universale, dunque sia per la dialettica sia per la retorica e per ogni altro campo. E la descrizione, per quanto poco interessante per il dialettico e il logico, risulta fondamentale per gli studi psicologici della retorica. Pertanto, mi pare che la sopravvivenza della *descriptio* sia tutto sommato ragionevole e coerente, oltre a rispondere alla proverbiale passione dell'Arpinate per l'arte del compromesso

2.3.3 La qualità

Quello qualitativo è il terzo e ultimo *status*. Si presenta così:

Cum autem quaeritur quale quid sit, aut simpliciter quaeritur aut comparate; simpliciter: expetendane sit gloria; comparate: praeponendane sit divitiis gloria. Simplicium tria genera sunt: de expetendo fugiendoque, de aequo et iniquo, de honesto et turpi. Comparationum autem duo: unum de eodem et alio, alterum de maiore et minore. [...]

Ad tertium genus quaestionis, in quo quale sit quaeritur, in comparationem ea cadunt quae paulo ante in comparationis loco enumerata sunt. In illud autem genus in quo de expetendo fugiendoque quaeritur adhibentur ea quae sunt aut animi aut corporis aut externa vel commoda vel incommoda. Itemque cum de honesto turpique quaeritur, ad animi bona aut mala omnis oratio derigenda est.

Cum autem de aequo et iniquo disseritur, aequitatis loci colligentur. Hi cernuntur bipertito, et natura et instituto. Natura partis habet duas, tributionem sui cuique et ulciscendi ius. Institutio autem aequitatis tripertita est: una pars legitima est, altera conventis, tertia moris vetustate firmata.¹⁷⁰

¹⁷⁰CIC. Top. 84, 89, 90

Quando invece si chiede “di che tipo è?”, ciò viene chiesto o in modo isolato o in comparazione a qualcos’altro. In modo isolato: se si debba inseguire la gloria; in modo comparativo: se sia meglio la gloria o la ricchezza. Le domande isolanti sono di tre tipi: del desiderabile e dell’indesiderabile, dell’equo e dell’iniquo, dell’onorevole e del turpe. Quelle comparative sono di due tipi: di una cosa e di un’altra oppure di un maggiore e di un minore. [...]

Nel terzo genere di questione ci si chiede di che tipo sia qualcosa: innanzitutto nella comparazione rientra l’elenco fatto poco fa, che si trova nel luogo della comparazione.

Poi [all’interno delle domande isolanti] per la ricerca del desiderabile e dell’indesiderabile ci si avvale dell’utile e del dannoso o per l’animo o per il corpo o per che è esterno a noi; inoltre, mentre si indaga attorno all’onorevole e al turpe, il discorso tutto va indirizzato ai beni o ai mali dell’anima. Quando invece si discute di cosa sia equo o iniquo, raccogli i luoghi dell’equità; sono divisi in due categorie, gli uni per natura gli altri per educazione. Quelli per natura hanno due parti: il dare a ognuno il suo e il diritto di vendetta. Quelli per educazione ne hanno tre: una contiene le cose legittime, l’altra quelle convenienti e l’altra ancora quelle stabilite da un’antica tradizione.

Lo *status* qualitativo è bipartito: da un lato ci sono le comparazioni, dall’altro le domande isolanti.

Per le comparazioni, Cicerone rimanda a quanto scritto in precedenza; nella trattazione del *locus e comparatione*¹⁷¹ aveva individuato quattro fattispecie della comparazione, cioè la comparazione per numero, per specie, per forza e per inclinazione affettiva. Ne consegue che questi quattro tipi sono i loci che vengono impiegati con più profitto nello *status* qualitativo.

Il punto forse più interessante è la suddivisione delle domande isolanti. Queste sono di tre tipi, che riguardano l’onorevole e il turpe,

¹⁷¹CIC. Top. 68

il desiderabile e l'indesiderabile, l'equo e l'iniquo. Questo non può non ricordare la divisione aristotelica dei tre generi di discorsi, cioè l'epidittico, il politico e il giudiziario.

L'epidittico, scrive Aristotele,¹⁷² riguarda la virtù e il bello o i loro contrari; si tratta infatti del discorso di lode o di biasimo. Cicerone invece parla di "beni e mali dell'animo"; è possibile supporre che questi siano le virtù e i vizi, ma è inequivocabile che in Cicerone sia assente la trattazione teorica che si ritrova invece in Aristotele, il quale forniva una dettagliata casistica, corredata dalle opportune definizioni.

Nel *De Inventione*¹⁷³ è presente in concetto di onorevole (*honestum*), che viene definito come "ciò che è ricercato del tutto o in parte solo per se stesso"; similmente il bello aristotelico era definito come "ciò che, essendo preferibile per se stesso, è lodevole in quanto tale".¹⁷⁴ In questo caso il *De Inventione* sembra agire da anello intermedio tra la *Retorica* e i *Topica*, perché testimonia il passaggio del bello greco nell'*honestum* latino, visto la notevole somiglianza nelle loro definizioni.

Nonostante questa possibilità interpretativa, è scritto chiaramente nel *De Inventione* che la lode si basa sugli *adtributa* della persona; questi *loci* sono del tutto diversi da quelli presentati nei *Topica*. Pertanto va ribadita una sostanziale distanza tra le due opere.

Per il genere politico Cicerone, come Aristotele,¹⁷⁵ si concentra sul concetto di "utile" anche se nell'Arpinate manca la maggior parte dell'approfondimento dello Stagirita. Qui non ci sono particolari somiglianze tra l'utile della *Retorica* e l'utile nel *De Inventione*,¹⁷⁶ e ci sono differenze anche tra quest'ultimo e ciò che si legge nei *Topica*; da giovane Cicerone divideva l'utile in due (per il corpo e per l'animo), da uomo maturo lo divideva in tre (per il corpo, per l'anima e per le cose esterne).

Infine viene il genere giudiziario, quello più articolato. Nel passo citato si riscontra la distinzione tra diritto naturale e diritto non naturale; questa distinzione era già nel *De Inventione*¹⁷⁷ ma, come

¹⁷²ARIST. Rhet. Bekker 1366a

¹⁷³CIC. De Inv. II 159

¹⁷⁴ARIST. Rhet. Bekker 1366a

¹⁷⁵ibid. 1362a

¹⁷⁶CIC. De Inv. II 168

¹⁷⁷ibid. II 65

abbiamo già visto, nonostante la denominazione e il lessico siano i medesimi, la loro divisione cambia molto. Infatti nel *De Inventione* si legge della distinzione tra le norme “civili”, che si fondano sui concetti di consuetudine e utilità, e la legge naturale, basata su *religio, pietas, gratia, vindicatio, observantia e veritas*.

Alla luce di queste considerazioni, risulta un quadro davvero ricco e complesso. Al di là dei singoli fenomeni e della storia del cambiamento delle suddivisioni di queste nozioni, emerge piuttosto chiaramente una qualche corrispondenza tra *De Inventione*, *Topica* e, anche se alla lontana, *Retorica*, che si manifesta come ripetizione di concetti e soprattutto di parole singole. Rimane per ora ignoto quali siano i loci dell’equità di cui Cicerone parla nei *Topica*, ma probabilmente la risposta giace nel modo in cui il materiale del *De Inventione* si è trasformato nel corso del tempo.

Una suggestione in questo senso viene ancora una volta dal *De Inventione*. Qui si legge:

Non quo non in aliqua constitutione omnis semper causa versetur, sed quia proprii tamen harum causarum quidam loci sunt, non a constitutione separati, sed ad fines horum generum accommodati.¹⁷⁸

Non perché ogni causa non sia coinvolta in una qualche questione [inteso come status], tuttavia i loci sono propri di queste cause, non essendo separati dalla questione, ma essendo appropriati ai fini di questi generi di discorsi.

E nei *Topica*, come introduzione alla sezione sugli *status causae*:

intellegendum est nec ullam esse disputationem in quam non aliquis locus incurrat nec fere omnis locus incidere in omnem quaestionem et quibusdam quaestionibus alios quibusdam alios esse aptiores locos.

Non esiste un dibattito in cui non intervenga qualche luogo. Però non tutti i luoghi capitano in tutte le discussioni, ma alcuni sono più adatti ad alcune, altri ad altre.

¹⁷⁸ibid. II 155

È un caso di luogo parallelo, che insiste sull'universalità dei *loci*. Ma se la stessa tessera viene impiegata per descrivere ora i loci del *De Inventione* ora quelli dei *Topica*, questo non può che suggerire una certa continuità nel rapporto tra *status* e *loci* nelle due opere. Un'ipotesi per fare luce su questo tema sarà avanzata nel paragrafo successivo.

2.4 Conclusione del Capitolo Due.

In conclusione, credo che la teoria degli *status* nei *Topica* non sia stata una completa novità per l'epoca di Cicerone; ne aveva già parlato sia nel *De Inventione* sia nel *De Oratore*.

Nel *De Inventione* gli *status* sono inseriti all'interno del discorso giudiziario, e per questo sono più in relazione alle situazioni specifiche e ai processi. Nel *De Oratore* si attua già una svolta: la proliferazione di classificazioni che caratterizzava il *De Inventione* è ridotta a poche domande fondamentali. I *Topica* sono l'ultimo ritocco, che aggiusta un'imprecisione del *De Oratore*: gli *status* non sono più divisi in specie, ma in parti.

Dopo Cicerone, Boezio non parlerà della dottrina degli *status*. Nel libro III del *De differentiis topicis* si leggono sì delle classificazioni di questioni, ma che non hanno nulla a che fare con gli *status*. Dopo aver dato la definizione di ogni *locus* ciceroniano, Boezio lo correda di un esempio; in coda all'esempio, esso viene rubricato sotto una *quaestio* di uno di questi tre tipi: *de difinitione*, *de genere*, *de accidente*. Questo è il risultato della fusione di elementi peripatetici con la fonte ciceroniana.

CONCLUSIONE

In conclusione, si può dire che il *topos/locus* sia un concetto di grande importanza nella storia del pensiero antico; attorno a quest'idea si sviluppò un'intera tradizione filosofica e retorica. I *Topica* qui presi in esame, pur rimanendo un'opera "minore", sono in gioco costante non solo con le opere maggiori di Cicerone, quelle di logica come quelle di retorica, ma anche con Boezio, Quintiliano, gli stoici e Aristotele.

L'analisi dei *Topica* non poteva che prendere le mosse da Aristotele, poiché, nell'introduzione al suo trattato, Cicerone rivendica come fonte proprio i *Topica* dello Stagirita.

È indubbio che in quell'opera Aristotele si fosse interessato alla funzione inventiva dei *topoi*, vale a dire al loro impiego come macchine per produrre argomentazioni; tuttavia non si può non intravedere, dietro quella paziente rendicontazione degli schemi argomentativi, la presenza di un'ambizione, l'ambizione di codificare ogni ragionamento umano.

Lo Stagirita si fa carico di un'impresa enorme, e ne risulta un elenco di centinaia di *topoi*. Questa polverizzazione della materia ne compromette però l'utilizzo. Tale difficoltà è solo in parte superata grazie al sistema dei predicabili, che almeno forniscono un quadro in cui identificare le questioni e selezionare i *topoi* adatti.

Nella *Retorica* aristotelica i *topoi* sono in numero minore che nei *Topici*, ma vengono applicati soltanto ai discorsi retorici. Da un lato ciò risolve il problema del numero eccessivo e pertanto dell'inefficacia, dall'altro è il segnale di una riduzione delle aspirazioni dell'autore.

Dopo le considerazioni su *Topica* e *Retorica*, è risultata evidente la distanza profonda tra i *Topica* di Cicerone e la loro fonte dichiarata; si è posto così il problema della reale fonte del trattato. La spiegazione più credibile è quella di Rubinelli, secondo cui Cicerone si sarebbe ispirato soltanto a quella sezione della *Retorica* che riguarda i luoghi dell'argomentazione (Rhet. B 23). È possibile che tale sezione circolasse in modo autonomo, e fosse chiamata "*Topica* di Aristotele", e che con questo titolo fosse conservata nella biblioteca della villa tuscolana.

Oltre ai *topoi* di Aristotele, sono stati considerati gli *adtributa*, che potremmo definire come un tipo di *loci* retorici. Essi sono le caratteristiche di cose e persone, come il “luogo dell’età” o il “luogo della condizione sociale”. All’estremo opposto dei *topoi* aristotelici, questi *loci* retorici erano preziosi nei processi e nei discorsi pubblici, perché lo scopo dei loro utenti era la persuasione; al tempo stesso, erano privi del retroterra logico e dialettico, su cui si fondava la loro controparte greca.

Insieme agli *adtributa* si è detto dei famosi *loci communes*, cioè alcuni discorsi preconfezionati e stilisticamente eccellenti; tra questi si trovano, ad esempio, l’invettiva contro l’avarizia, la lode della generosità, la descrizione vivace del malcostume.

Adtributa e *loci communes* comparivano entrambi sia nel *de Inventione* sia nell’*Institutio Oratoria*, perché facevano parte di quel *corpus* di insegnamenti che dovevano essere piuttosto nottialla retorica scolastica.

Infine sono stati considerati i *Topica* di Cicerone. L’analisi puntuale di alcuni passi fatto emergere non solo i riferimenti peripatetici, che non sorprendono in un’opera annunciata come la riscrittura dei *Topica* aristotelici, ma anche molto di più: primi tra tutti, i rimandi alle dottrine stoiche e alla manualistica retorica latina, di cui il *De Inventione* è un rappresentante.

Con l’inestimabile aiuto di Boezio sono state infine ricostruite delle possibili modalità di impiego dei *loci* nei *Topica*. Questo era, a mio parere, l’argomento più importante. In tale ricostruzione è emersa la natura duplice di tali *loci*: da un lato, essa è strettamente legata alla dialettica e alla logica, tanto che lo stesso Boezio non ha alcuna esitazione a chiamarli “*loci* dialettici”; dall’altro, essi tendono più a indicare una strada per le argomentazioni, piuttosto che a fornire schemi per la loro costruzione. Ciò non è di ostacolo, perché consente all’oratore di impiegare il proprio *ingenium*, in questo caso non semplice “intelligenza”, ma “creatività”; la quale costituisce il nucleo di ogni invenzione, non solo di quella retorica.

Bibliografia

- ARANGIO RUIZ 1937 = V. ARANGIO RUIZ, *Trebazio Testa, Gaio*, Enciclopedia Italiana, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1937.
- ARIST. Metaph. Werner = ARIST., *Metaphysica*, Werner (ed), Oxford, 1957.
- ARIST. Rhet. Bekker = ARIST., *Rhetorica*, Ed. I. Bekker, Berlin 1831-70
- ARIST. Top. Ross = ARIST., *Topics*. Ross (ed.), Oxford 1958.
- BARTHES 1972 = R. BARTHES, *La retorica antica*, Bompiani, Milano, 1972
- BERTI 1989 = E. BERTI, *Le ragioni di Aristotele*, Laterza, Roma – Bari, 1989.
- BERTI 1995 = E. BERTI, *L'uso "scientifico" della dialettica in Aristotele*, in «Giornale di Metafisica», n. 7 (1995), pp. 169-190
- BOETH. De top. diff. = E. STUMP (ed), *Boethius's De topicis differentiis*, Ithaca (NY), 1978.
- BOETH. In Cic. Top. = E. STUMP (ed.), *Boethius's In Ciceronis Topica*, Ithaca (NY), 1988.
- BRAET 1987 = A. BRAET, *The Classical Doctrine of "Status" and the Rhetorical Theory of Argumentation*, Philosophy & Rhetoric, Penn State University Press, Vol. 20, n. 2 (1987), pp. 79-93.
- BRUNSCHWIG 1967 = J. BRUNSCHWIG, *Aristote: Topiques I-IV, with an introduction and notes*, Belles Lettres, Paris, 1967.
- CAES.. Gall. = T. RICE HOLMES (ed.), *Caesar's Commentaries on the Gallic War*, London, 1914.
- CANNAVÒ 2014 = F. CANNAVÒ, *Aristotele, Retorica*, Bompiani, Milano, 2014
- CAVALLA 1992 = F. CAVALLA, *Topica Giuridica*, Enciclopedia del Diritto, Giuffrè, Milano, vol. 44, 1992.
- CAZZOLA GASTALDI 1976 = CAZZOLA GASTALDI, *Lo statuto concettuale della Retorica aristotelica*, Rivista Critica di Storia della Filosofia, vol. 31, no. 1 (1976), pp. 41-72.
- CIC. Brut. = A.S. WILKINS (ed.), *M. Tullus Cicero, Brutus*, Oxford, 1960.
- CIC. De Inv. = H. M. HUBBELL (ed.), *Cicero, De Inventione, De Optimo genere oratorum, Topica*, Cambridge (MA), 1949.
- CIC. De Or. = A.S. WILKINS (ed.), *M. Tullus Cicero, De Oratore*, Oxford, 1961.
- CIC. Or. = A.S. WILKINS (ed.), *M. Tullus Cicero, Orator*, Oxford, 1960.
- CIC. Top. = T. REINHARDT (ed), *Cicero's Topica*, Oxford, 2003.
- CRIFÒ 1970 = G. CRIFÒ, *Ex Iure Ducere Exempla. Gaio Trebazio Testa e i Topica Ciceroniani. Studi in Mem. Di C. Esposito*, Cedam, Padova, 1970, pp. 3-23.
- DE PATER 1965 = W. A. DE PATER, *Les Topiques d'Aristote et la dialectique platonicienne*, Editions St. Paul, Fribourg, 1965.

- EBBESEN 1981 = S. EBBESEN, *Commentators and Commentaries on AristotlÈs Sophistici Elenchi: A Study of Post-Aristotelian Ancient and Medieval Writings on Fallacies*, Corpus Latinum Commentariorum in Aristotelem Graecorum, vol. 7, Leiden, 1981.
- ELLERO 2017 = M. P. ELLERO, *Retorica. Guida all'argomentazione e alle figure del discorso*, Carocci editore, Roma, 2017.
- GRIMALDI 1958 = W. M. A. GRIMALDI, *The Aristotelian Topics*, *Traditio*, vol. 14, 1958.
- HUBBELL 1976 = H. M. HUBBELL, *Cicero: Topica*, Loeb Classical Library, Oxford, 1976.
- LEFF 1983 = M. C. LEFF, *The Topics of Argumentative Invention in Latin Rhetorical Theory from Cicero to Boethius*, *Rhetorica: A Journal of the History of Rhetoric*, vol. 1, n. 1 (1983), pp. 23-44
- LEONARDI 1969 = C. LEONARDI, *BOEZIO, Anicio Manlio Torquato Severino*, Enciclopedia Italiana, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1969.
- LEWIS E SHORT 1879 = C. T. LEWIS, C. SHORT, *Harpers' Latin Dictionary: A New Latin Dictionary Founded on the Translation of Freund's Latin-German Lexicon Edited by E. A. Andrews*, Harper & brothers publishers, New York-Oxford, 1879.
- LIV. Ab Urbe Cond. = R. M. OGILVIE (ed), *Titi Livi ab urbe condita*, Oxford, 1974.
- MORTARA GARAVELLI 2014 = B. MORTARA GARAVELLI, *Manuale di Retorica*, Bompiani, Milano, 2014.
- MCBURNEY 1936 = J. H. MCBURNEY, *The Place of the Enthymeme in Rhetorical Theory*, *Speech Monographs*, vol. 3, 1936.
- MICHEL 1960 = A. MICHEL, *Rhétorique et Philosophie chez Cicéron, L'Antiquité Classique*, vol. 30, n. 2, Paris, 1960.
- MORTENSEN 2008 = D. E. MORTENSEN, *The loci of Cicero*, *Rhetorica: A Journal of the History of Rhetoric*, vol. 26 n. 1 (2008), pp. 31-56.
- NORCIO 1976 = G. NORCIO, *Opere retoriche di M. Tullio Cicerone. Volume primo, De Oratore, Brutus, Orator*, Utet, Torino (1976), pp. 7-37
- PERELMAN-OLBRECHTS-TYTECA 1958 = C. PERELMAN, L. OLBRECHTS TYTECA, *Traité de l'argumentation. La nouvelle rhétorique*, Presses Universitaires de France, Paris, 1958.
- PIAZZA 2008 = F. PIAZZA, *La Retorica di Aristotele. Introduzione alla lettura*, Carocci editore, Roma, 2008.
- PICKARD CAMBRIDGE = W. A. PICKARD-CAMBRIDGE, *TOPICS*, in J. BARNES, *Complete Works of Aristotle*, Princeton University Press, Princeton, vol. 1(1985), pp. 167-277.
- PRICE WALLAGH 1989 = B. PRICE WALLAGH, *Cicero's "Pro Archia" and the topics*, *Rheinisches Museum für Philologie*, vol. 132 (1989), pp. 313-331.
- PRIMAVESI 1996 = O. PRIMAVESI, *Die Aristotelische Topik. Ein Interpretationsmodell und seine Erprobung am Beispiel von Topik B*, *Zetemata*, vol. 94, München, 1996

- QUINT. Inst. Or. = H. E. BUTLER (ed.), *Quintilian, Institutio Oratoria*, Cambridge (MA), 1996.
- REALE 2000 = G. REALE, *Socrate. Alla Scoperta della Sapienza Umana*, La Nave di Teseo, Milano, 2000.
- REBOUL 1996 = O. REBOUL, *Introduzione alla Retorica*, Il Mulino, Bologna, 1996.
- REINHARDT 2003 = T. REINHARDT (a cura di), *Cicero's Topica*, Oxford University Press, Oxford, 2003.
- RIPOSATI 1947 = B. RIPOSATI, *Studi sui Topica di Cicerone*, Vita e Pensiero, Milano, 1947.
- RITOÒK 1975 = Z. RITOÒK, "Zur Geschichte des Topos-Begriffes", Actes de la XII-e conférence internationale d'études classiques, Cluj-Napoca, 2–7 Octobre (1972), pp. 111–114.
- RUBINELLI 2009 = S. RUBINELLI, *Ars Topica. The Classical Technique of Constructing Arguments from Aristotle to Cicero*, Università della Svizzera italiana, Lugano, 2009.
- SORABJI 2001 = R. SORABJI, *Preface*, in J.M. VAN OPHUIJSEN (a cura di), *Alexander of Aphrodisias: On Aristotle Topics 1*, Bloomsbury, London, 2001.
- STUMP 1978 = E. STUMP, *Boethius's De topicis differentiis. Translated, with notes and essays on the text*, Cornell University Press, Ithaca, 1978.
- SLOMKOWSKY 1997 = P. SLOMKOWSKY, *Aristotle's Topics*, Brill, Oxford, 1997.
- ZADRO 1974 = A. ZADRO, *I Topici, with an introduction and notes*, Cambridge University Press, Napoli, 1974.